CARLO D' ADDOSIO

IL DUELLO DEI CAMORRISTI

L'umirtà,
ca 'nzegna e 'mpone
chiav' 'e paccare
c' 'a raggione.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, Editore
Piazza Dante, 76
1893

Il Duello dei Camorristi

CARLO D' ADDOSIO

IL DUELLO DEI CAMORRISTI

L'umirtà,
ca 'nzegna e 'mpone,
chiav' 'e paccare
c' 'a raggione.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, Editòre
Piazza Dante, 76
1893

ALL' ILLUSTRE AMICO

Comm. NICOLA MIRAGLIA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

ERUDITO CULTORE DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI

DEDICO QUESTE PAGINE

CHE STUDIANO UN TRISTE MALANNO

DELLE PLEBI MERIDIONALI D'ITALIA

PREFAZIONE

Ai miei lettori

Invitato, nel febbraio di quest'anno, dall'autorevole e illustre presidente del Circolo Giuridico di Napoli a tenere nella sede del Sodalizio una conferenza, io, che da tempo mi son proposto di non scrivere intorno ad argomenti già trattati e discussi per ogni verso, e che, triti e ritriti, non interessano più alcuno, pensai di svolgere abbastanza largamente un ispecial tema, su cui ben poco finora s'è fermata l'attenzione degli studiosi di scienze sociali e giuridiche.

Mentre il vasto campo della camorra in generale è stato con diligenza mietuto — sebbene di essa, secondo me, ancor molto resti

a dire di più esatto e di meno fantastico (e chissà che un giorno non mi determini ad occuparmene di proposito) — tutti gli scrittori, a eccezione di un solo, il Manduca, tacciono di quella parte della vita camorristica, che si esplica sotto la forma del duello.

Il dichiaramento, *che si combatte col revolver, la* zumpata, *che si consuma col pugnale, non han trovato peranco chi si sia preso la briga di illustrarli, chiarendone le cause originative, il modo con cui si esplicano, le svariate forme giuridiche che assumono.*

Eppure ogni giorno nei Tribunali e nelle Corti di Assise vengono a giudizio omicidii o lesioni, verificatisi in dichiaramento. E spesso l'avvocato difende, e il magistrato o il giurì condanna, senza avere una idea precisa di questa forma speciale di delinquenza, e perciò dubbiosi intorno alle aggravanti o alle scuse che possano toccare al giudicabile.

Se quindi questo piccolo libro, scritto con esattezza di particolari e con un pò di coscienza — e cui la conferenza del febbraio prestò il canavaccio—riuscirà a riempire, almeno in parte, la lacuna che esiste al riguardo nella letteratura giuridica, e tornerà di giovamento a qualcuno, io ne sarò lieto assai.

In ogni modo, quale che sia la sorte che potrà toccare a questo terzo figliuolo della mia mente, esso da me, novello Salomone peggiorato e scorretto, è stato diviso in tre parti, in tre capitoli, vale a dire.

*
* *

Il primo capitolo, affatto storico e letterario, s'occupa del modo onde la camorra e il dichiaramento ebbero origine, e tale ricerca fa attraverso le prammatiche, i costumi e i poeti del tempo.

Il secondo studia il dichiaramento nelle sue parti: nel suo inizio, cioè, nel suo svolgi-

*mento, nel suo termine. L'*appicceco, *il* raggiunamento, *la* questione *sono le tre fasi evolutive del dichiaramento, che io separatamente esamino.*

Il terzo contempla le varie questioni giuridiche, cui il dichiaramento può dar luogo. Nell' omicidio o nella ferita, avvenuti in dichiaramento, c'è sempre la premeditazione, l' intenzione omicida? Può mai una delle due parti contendenti invocare la legittima difesa? Può dirsi talvolta il dichiaramento una rissa, e quindi applicare ad esso gli articoli 379, 380 del Codice Penale? Può considerarsi un duello?

Queste ed altre questioni minori pongo e risolvo, e sarò felice che altri approvi o combatta i miei criteri giuridici, per nulla aprioristici, del resto, ma positivi, induttivi, scaturiti in me, dopo l' osservazione pratica e immediata delle cose e dei fatti, dopo lo studio accurato dei singoli casi.

Due documenti chiudono il breve volume:

lo statuto della setta spagnuola La Guarduna, *il quale pruova come la Camorra sia nata; e il rapporto del Questore di Bari sulla* malavita barese, *che afflisse la nobile città dal 1886 al 1892, il quale dimostra purtroppo come la Camorra nel mezzogiorno d' Italia non sia ancor morta, ma viva tuttora vegeta e fiorente, nel pieno rigoglio dei suoi riti, che molti erroneamente credon dismessi, e dotata ancora di tal forza espansiva, da attentare perfino alla onesta compagine di città miti, laboriose e tranquille, cercando di seminare dattorno a sè il suo contagio.*

Chi crederebbe, a esempio, che paeselli ridenti dei dintorni di Napoli son preda della camorra? Le autorità locali lo sanno e tacciono. Provveda il Governo del Re.

Si calpesti una buona volta quest' idra dalle cento teste, questo mostro orrido e pe-

stifero, che disonora le nostre contrade e ci fa credere un popolo indegno dei suoi nuovi destini, mentre inficia quella parte soltanto di noi, che non è popolo, ma infima plebe; e si imitino altre città, che, come Bari, han fieramente respinto da sè l' orrida lebbra, provocando, con l'apostolato coraggioso della libera stampa, e con le diuturne proteste dei cittadini sdegnati, memorandi processi, dai quali la camorra è uscita boccheggiante, colpita a morte, bollata sulla lubrica fronte col nome infame, che le spetta, di associazione di malfattori.

Napoli, 20 maggio 1893.

CARLO D'ADDOSIO

CAPITOLO I.

Il Dichiaramento nella Storia

2

CAPITOLO I.

Il Dichiaramento nella Storia

Quando noi studiosi ci facciamo, con occhio pietoso e scrutatore, a considerare la strana natura del popolo napoletano, così bersagliato nei secoli dagli strali di un'avversa fortuna; quando lo vediamo vittima perenne di conquistatori, preda di rapaci potentati, servo di mille padroni, curvarsi davanti ai suoi carnefici, ai suoi dilapidatori, che gli succhiano il sangue, lo avviliscono, lo prostrano nel fango delle sue vie sudicie, nel loto dei suoi fondaci e dei suoi vicoli ciechi, senza mai fargli brillare dinanzi alla mente, ottenebrata dalla turpitudine della mala signoria, un idea-

le di gloria, di libertà che lo redima e lo renda migliore — siamo compresi da un senso profondo di stupefazione, al notare come esso abbia potuto resistere, non soccombere addirittura, non restare moralmente distrutto, e come sia rimasto in esso il germe, per lentamente progredire e purificarsi davanti al miracolo dell'Italia nuova.

Sventurato popolo, bizzarro popolo, che pur insorge talvolta, nobilmente, fieramente.

Quando l'Inquisizione vuole estendere la sua misteriosa rete su questa Napoli, sorrisa dal bel cielo turchino e dalla gloria del puro sole scintillante, e tenta portare anche qui la ferocia della tortura, il supplizio della corda e l'infamia delle sevizie ai corpi, allo scopo di seviziare le anime, — queste anime sdegnose del popolo nostro, insofferenti del vilissimo costringimento, insorgono con un fremito solo, e un urlo grandioso d'indignazione nobile e santa riempie di spavento il cuore di Don Pedro di Toledo, ricaccia nelle tenebre il Santo Uffizio.

Nel 1599 cerca di scuotere il giogo spagnuolo e Tommaso Campanella l'incita a ciò. Ma la congiura è sventata, e Campanella dannato al carcere.

E cinquant'anni dopo Masaniello, curioso

e poetico tipo di popolano, gitta in faccia ai gabelloti la sua cesta di fichi. Un tentativo di redenzione s'innalza, soffocato nel sangue.

L'astuzia dei governanti doma e spegne la scintilla liberatrice, scaturita dal cuore rozzo ed ingenuo del popolano ignorante. E là dove la forza prepotente e brutale non avrebbe forse potuto, può la sordida malizia del potente più furbo.

Strani scatti, strani impeti in nature asservite, dome dal giogo di secoli, prostrate e stanche...

Strano popolo e sventurato. E governo reo che seconda il vizio e la prepotenza, e reggimenta e incoraggia i tristi, perchè nel popolo stesso sorga chi possa dominarlo, distrarlo dall'idea d'indipendenza e di libertà.

La camorra sorge — sebbene con altri nomi — protetta dal malgoverno e dal malcostume dei governanti, e fiorisce all'ombra della servitù e del dispotismo. E ad essa il popolo si abitua e si acqueta, e anche oggi mormora, quando si tenta di estirparla dai reggitori della nuova Italia. Il plebeo è contento di sottostare alla prepotenza del camorrista, che pur lo protegge per altre vie. E ciò perchè ha perduto l'abitudine di nudrir fiducia nelle leggi, nella giustizia del suo paese, nell'opera

illuminata del Governo, nel quale è abituato a non vedere che il suo nemico.

Ma torniamo per poco a quei tempi.

*
* *

Giuochi e feste, ludi e tornei si offrono al popolo, perchè rida e taccia, e non senta il dolore delle percosse e l'amarezza del suo avvilimento.

E Petrarca fugge inorridito da Napoli, quando, invitato a recarsi al largo di Carbonara ad assistere ai giuochi degli *schermidori*, vede cadersi dinanzi, trafitto, un bel giovine, mentre la regina Giovanna d'Angiò, lo stolido Andrea d'Ungheria, le milizie e il popolo applaudivano freneticamente.

Feste spesso, farina tal volta, e forca, sempre, ai ribelli. E fontane di vino zampillanti perchè il popolo beva e s'ubbriachi e dimentichi. E l'albero della cuccagna, a ogni primo giorno di maggio, in piazza *Majo de Puorto.* E montagne di caci, di carni salate, e otri d'olio s'ergono più tardi là, davanti la reggia, nella piazza che oggi s'intitola dal nome sacro del nostro plebiscito.

E il popolo obblia e canta. Cantando, il duol si disacerba. Canta a distesa, vendendo la sua merce; canta, come oggi si dice, *a figliole*, davanti la casa della bella fanciulla; canta per le vie, a Montevergine, a Piedigrotta, nella festa delle sue Madonne, rievocando l'inno fescennino.

Così il Conforti, nel suo bel poema *Esperia*, parlando di Piedigrotta:

> « *Piedigrotta è un'immensa tarantella,*
> *l'orgia de l'orgia, il canto fescennino,*
> *l'inno assordante de la raganella,*
> *il trionfo dei fichi e de l'asprino* ».

Ma se il popolo dimentica, affogando nell'orgia di un giorno la miseria di un anno, pure la atroce realtà permane.

Oh, qual triste sequela di mali, quale infanda odissea di dominazioni e di servaggi: Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli....

Fermiamoci a questi.

Ampollosi, vuoti, guappi *(guapos)*, dilapidatori, prepotenti.

Corrivi all'ira e allo sdegno, facili alle risse e ai duelli; raffigurati e impersonati subito dal popolo nostro nel tipo del *Capitano Mata*-

moros (uccisore dei Mori), il bravaccio spagnuolo della commedia napoletana secentista, coraggioso a parole, e, nel momento dell'azione, vile.

Per un nonnulla si sfidavano, spesso in mezzo alle vie. E uno dei due cadeva, trafitto dalla lama scintillante dell' avversario, pe-

netrata nel suo petto, per riuscirne tinta di sangue...

Ma non son più le poetiche sfide a singolar tenzone fra due cavalieri, ricoverti di acciaio rilucente, inchinantisi prima alla Dama dei lor pensieri, e riabbassanti poi la celata con gesto dignitoso e fiero.

Non più. Senza caschi, senza armature, senza usberghi, i militi, i nobili, senza fissar l'arma, senza ottenere il terreno in luogo chiuso, senza chiedere il campo, — si sfidano, contro ogni regola cavalleresca finallora invalsa, a volgare duello, e se ne vanno o fuori Sant'Aniello a Caponapoli, o fuori Porta Medina, al *Pertuso,* e lì, in campo aperto, il petto nudo, a guisa di belve (per usar l'espressione di una prammatica del tempo), si battono, si feriscono, si uccidono.

E la plebe nostra, che ha nel sangue, nelle origini sue una curiosa, inesplicabile, invincibile attrazione al gestire largo, all'agitarsi, al frasario altisonante, e professa un culto per tutto ciò che è eroico, decorativo, scenografico, per la grandiosità cavalleresca, insomma; essa che s'appassiona al racconto del cantastorie, magnificante le gesta di Rinaldo e d'Orlando o i fasti briganteschi di Bartolommeo Romano, di Titta Grieco, di Bruno

Grillo, di Pietro Mancino, dell'abate Cesare, di Peppe Mastrilli, di Angelo Duca, di *Re Marcone* e in fine di *Chiavone*,— assiste rapita in quei luoghi deserti a tali contagiose e coreografiche scene di sangue. E guarda, ammira, ed imita.

« Il popolo napoletano — così, in una sua prefazione al *Rinaldo*, Ferdinando Russo — entusiasta per indole di tutto ciò che è baldo, ardimentoso, sbalorditoio e guappo, ha per Rinaldo e per tutti i paladini della *Tavola Rotonda* una specie di adorazione, di feticismo, di fede cieca, che giunge al più alto grado, tanto più che questi paladini benedetti tali smargiassate facevano per vendicare il Santo Sepolcro ».

E nel *Rinaldo*, il simpatico poeta napoletano ci descrive con rara efficacia la stupefazione, onde ancor oggi restan compresi i popolani, al racconto e alla rappresentazione scenica delle gesta gloriose e magnanime dei paladini di Francia, e le risse clamorose che si animano fra gli spettatori infervorati ed esaltati, all'uscir dal teatro.

Rinaldo, Orlando, Ruggiero, Astolfo, Vegliantino, Bajardo, Frontino, Rondello sono le divinità dei nostri popolani, su alcuni dei quali esse esercitano tal fascino nervoso, da

farne addirittura dei malati, dei *patuti. I patuti 'e Linardo* sono per la nostra plebe coloro che solo a ricordar Rinaldo vengono assaliti da una scossa così potente da stramazzare, e talvolta giungono persino a soffrir di epilessia, del così detto *male di luna.*

«Quanti fatti di sangue, quanti omicidi, quanti *dichiaramenti* — esclama il Russo — sono avvenuti per l'ingiuria scagliata di *patuto!* »

Del resto, le giovani speranze della malavita non s'ispirano forse alle bravure straordinarie di cui fan mostra gli eroi prediletti nei teatri dei *pupi?*

E non son chiamati *guagliune palatine* — come genialmente discorrendo mi ricordava il chiaro conte De La Ville sur Yllon — tutti quei ragazzi che mostrano buona disposizione per essere futuri affiliati della camorra?

Data adunque l'indole del nostro popolo — che ancor oggi non è cangiata — figuriamoci come allora lo spettacolo dei cavalieri duellanti e aizzantisi con frasi rimbombanti e ad effetto dovesse influire sui suoi costumi!

*
* *

Uno dei quali, fra i più bizzarri e curiosi, era la *petriata*, il duello a pietre, su cui m'intratterrò brevissimamente.

Dirò adunque che nel *Cunto de li Cunte* del Basile, giornata I, trattenimento VII, si legge che « *Cienzo,... facenno a pretate all'Arenaccia co lo figlio de lo Rre de Napole le ruppe la chiricoccola* ».

Al qual passo, Benedetto Croce, uno dei più valorosi e instancabili cultori di studi patri che Napoli vanti, nella edizione del poema del Basile, da lui diligentemente curata, fa seguire, a pag. 88, la seguente nota:

« *Arenaccia.* Contrada nella parte orientale di Napoli. Nei secoli XVI e XVII era il campo dei *sassaiuoli* napoletani (*pretejanti*, come li chiama il Cortese, Micco Pass. II, 12); l'un quartiere sfidava l'altro, e intervenivano talvolta fino a duemila combattenti. « *Mi si diceva dai vecchi* — scrive il Celano — *che ve n'erano di così bravi nel tirare di fionda, che ove segnavan con l'occhio, ivi colpivano* ». (Celano — Notizie. Ed. Chiarini V, 461). Vedi Bando della Vicaria del 1577, prammatiche

vicereali del 1606, 1616, 1622 ecc. Nel 1625 il Duca d'Alba fece prendere « *da trenta capi sassaiuoli* » e li mandò in galera (Celano, ivi)».

Ma l'uso, il malcostume perdurò, non ostante le proibizioni. Così « il 5 d'aprile 1690 — leggo nel Confuorto, cronaca manoscritta del XVII secolo, — successe nel vicolo della casa di Gravina a Monteoliveto che, facendo questione con le pietre due figliuoli di contraria fattione l'un l'altro, uno di quelli ruppe la capo all'altro, onde si mescolarono in detta baruffa i loro parenti ed amici, e si offendevano con le pietre, e tale che ingrossò mirabilmente la zuffa ».

E poi, il 14 luglio 1701,— come dice un *Diario* napolitano anonimo, indicatomi dal Salazar, e che va dal 1700 al 1709 — nel largo della Dogana Regia alquanti popolani elevarono un castello di pietre e si divisero in due compagnie, una rappresentante i soldati dell'Imperatore, l' altra quelli di Filippo V. Tra le due schiere, l'una dei difensori del castello, l'altra degli assalitori, s' ingaggiò quindi una fierissima battaglia a pietre.

Nè basta. Il Parisi, in quell'ottimo e accreditato periodico che è *La Lega del Bene* (Anno IV, 1889, n. 3), così si esprime:

« Le petriate erano una vera esercitazione

di guerra in Napoli, fuori le mura. E andavano a squadroni, che si schieravano l' un contro l'altro. Petriate si facevano anche alla Vicaria, e l' usò seguitò fino al tempo dei Borboni ».

Il Parisi ricorda pure che sino a pochi anni fa la *petriata* si compieva ai Fossi, ove ora sorgono le vie Cesare Carmignani e Corso Garibaldi, e presso porta S. Gennaro.

Nè i nostri monelli han rinunziato del tutto al bizzarro uso ; spesso i nostri giornali deplorano anche oggi di tali fatti. E tuttora si vedono ragazzi del popolo conficcar nel terreno con la fionda dei chiodi.

Secondo me, per concludere su questi fatti, anche il duello a pietre è manifestazione cavalleresca del popolo. Non solo gelosie di quartiere, ma contese individuali fra due persone finivano con una sfida a pietre. Ed era la *petriata* un modo di combattimento e di duello. Così, nella *Clio* del Basile, i due camorristi, i due *smargiassi*, per questione insorta al gioco, si sfidano a un duello a pietre all'Arenaccia, come leggerete fra poco.

*
* *

Ma basta della *petriata*, e torniamo ai duelli dei cavalieri del seicento: duelli imitati subito dal popolo entusiasta.

Cesare Cortese, poeta dialettale napoletano del 1600, detto il *Pastor Sebeto*, felice e fedele riproduttore della vita e delle usanze del popolo in quei tempi, — così descrive, in uno dei suoi poemetti, le mosse e i detti di due cavalieri tenzonanti:

Se vedeno, s' affrontano, e s' accostano,
rideno, se salutano, e se chiammano.
Se toccano le pratteche, e se mostano
ntrèpete; pò s'arraggiano e se nsciammano.
Se votano, s'allargano e se scostano,
se stregneno, se mmestono, e s'arrammano.
Se zollano, e le coppole s'ammaccano,
se menano, se parano, e se sciaccano.

S' abbasciano, pò s'auzano, e se tirano,
se stizzano, se fermano e se scornano,
mo sciatano, e se posano e retirano:
p' accidere e pe bencere pò tornano.
S'acconciano, pò passano, e se mmirano;
s' appontano, s' annettano, e pò s'ornano:
po jettano li fodere, e sferrejano,
se pesano, se pogneno e stroppejano.

Ma il duello secentista, già degenerato, indegno erede delle virtù del duello medioevale, si corrompe e degenera ancor più.

Non son più soltanto i cavalieri offesi che si battono. Il duello, così in Francia, come in Spagna, e quindi in Napoli, si allarga e si snatura. Ciascun degli offesi aggrega a sè uno, due, tre compagni estranei all'offesa, e a squadriglie di due e due, tre e tre, quattro e quattro, nobili e militi si recano ai luoghi consueti di pugna, e quando gli sbirri sopraggiungono, non trovano che dei morti e dei feriti, a morder la polvere insanguinata.

Il popolo, ho detto, imita. E così sorge il duello popolare, detto napoletanamente *questione*, o, con voce spagnuola, *dichiaramento* (declaramiento).

L'offeso manda il cartello di sfida, e si aggrega altri. Lo sfidato manda a rispondere che è pronto, e s'unisce ai compagni. E lì, sul terreno, dopo uno scambio vivace e pomposo di frasi vuote e altisonanti, di vane jattanze, di atteggiamenti da rodomonte, si viene all'armi; e sulle zolle, bagnate dal sangue azzurro e linfatico dei nobili, cadono e si spandono zampillando i rubini scintillanti del sangue plebeo.

Compulsate le Prammatiche napoletane,

leggete il Cortese, domandatene a Bartolomeo Capasso, e avrete la prova di ciò che dico.

L'attuale dichiaramento è una degenerazione dell'antico duello popolare, che i plebei del diciassettesimo secolo combattevano ad arma bianca, la cappa avvolta intorno al braccio sinistro, muniti di smagliatori, e poi di sfarziglie nel secolo seguente, a imitazione di quel che vedevan fare ai nobili e ai militi.

* * *

Ma ecco, senz'altro, alcune prammatiche.

Una è del 27 giugno 1558 e ci fa certi del numero straordinario di omicidi, di risse sanguinose che in quel tempo avvenivano. Essa dice: « Visto che per l'assiduo e licenzioso portare che si è fatto e si fa dell'armi proibite, e specialmente degli archibuscetti e scoppette piccole a fucile, son successi e succedono molti e diversi omicidi e scandali, e inconvenienti e altri mali » — son proibiti sotto pena gravissima « gli archibuscetti, le scoppette piccole a focile, che siano de tre palmi a bascio con tutto il *teniero,* e così

pure « smagliatori, postolesi, daghe o pugnali, giacchi, pianette, e maniche di maglia, pontaroli e coltelli d'un palmo di canna » e persino « le *bacchette* portate in mano da gentiluomini, cittadini ed altre persone », poichè il loro uso produceva « molte risse e inconvenienti ».

Identiche prammatiche portan la data del 9 febbraio 1560, del 20 luglio 1568, ecc.

Una del conte di Lemos, del 14 aprile 1614, ordina che i delitti commessi con archibuscetti o schioppettuoli piccoli, meno di tre palmi—per essere armi che in niun modo si possono prevenire, e dalle quali niuno si può guardare — sieno tenuti e considerati come *proditorii*, e come tali giudicati, ancorchè tali armi sieno adoperate in rissa.

Il solo scatto di *scoppetta*, anche se nessun danno ne segua, è punito di morte:

« *Ictus sclopictae, seu sclopeti, etiam effectu non sequuto, morte puniatur* » (Pramm. del 1612, 1614, 1638, 1661).

* * *

Così pure i duelli sono tanto frequenti, che è duopo reprimerli severamente.

Nel 1500 è scomparso, l'ho detto, il duello cavalleresco e medioevale, pieno di nobile fascino, di gentil poesia: ma non abbiamo ancora il duello a squadriglie, la rissa volgare di cui vi ho già accennato sopra, e che apparirà nel 1600.

Una prammatica, emanata da Don Pietro di Toledo, nel 1540, dice così:

« *Novis occurrentibus morbis, nova conveniunt anthidota adhiberi.* Poichè la temerità e la malignità degli uomini è giunta al punto che, sprezzando il pericolo della morte e per minime cause, osano provocarsi a duello, senza osservare quelle formalità, che sempre fra i militi e i nobili sono state osservate nel fare duelli, per ciò che riguarda la scelta delle armi e la richiesta del terreno chiuso nel quale sicuramente battersi ed esercitar la pugna; e i duellanti si sfidano o da sè stessi, o a mezzo di nunzi, e il più delle volte per lo stesso giorno o pel dì seguente, e quasi sempre senza armi difensive e, ciò che è più duro, senza vesti, a guisa di belve, affine di cadere ai primi colpi » — per queste ragioni pene severissime son comminate ai duellanti, da estendersi agli assistenti alla pugna e ai portatori della sfida.

Non ancora, dunque, gli estranei alle offese

figurano nelle prammatiche, come aggregati ai duellanti.

Un primo accenno è nella prammatica del 3 decembre 1631, emessa dal vicerè conte di Monterei, che proibisce, incidentalmente, di sfidare alcuno o a singolar duello, « *o in compagnia di altri* ».

L'importante prammatica del 9 maggio 1662 del Conte di Peñaranda biasima e punisce severamente l'abuso, fattosi generale.

« Vedendosi con la continua esperienza passate al segno d'intollerabili eccessi le disfide, che ogni giorno si son fatte più detestabili, per aversi introdotti abusi sì riprovati per ogni ragione; poichè, non contentandosi di domandar ciascheduno la soddisfazione dell'aggravio ricevuto, *introducono compagni, che, senz' altra causa che quella d' esser chiamati, entrano nel duello*, con che si turba la pubblica quiete, impegnandosi famiglie intere in qualsivoglia disfida, ancorchè sia di leggerissima causa » — per queste ragioni il Vicerè commina gravi pene contro i duelli, in tal modo allargati e degenerati.

Sentite: « *Ed in quanto alle disfide nelle quali s'introducono compagni i quali, senz' aver ricevuto aggravio, escono a duello, o perchè son chiamati, o perchè si offeriscono volontariamen-*

te, essendo questo modo di disfida il più pernicioso e di tanti gravi inconvenienti, come si è sperimentato — ci è paruto castigarlo con maggior rigore; per il che « stabiliamo ed ordiniamo che in tutte le disfide nelle quali combatteranno i compagni, tanto i principali provocanti, come i compagni, padrini, assistenti, consultori, e quelli che porteranno l' ambasciate o i biglietti, e quelli di più che in modo alcuno fomentassero con fatti o con parole il duello, incorrano per la prima volta nella pena di 10 anni di relegazione con comminazione di morte e di 4000 ducati per ciascheduno e nella pena dell' infamia — e che in niun tempo possano essere ammessi ad officio o dignità alcuna; ed essendo nobili di piazza, restino privati in quella di voce attiva o passiva, e per la seconda volta che contravvenissero alla presente prammatica, incorrano tutti nella pena di morte naturale ».

*
* *

E che la severa prammatica questa volta avesse colto nel segno, e che gli stessi cavalieri si fossero persuasi della giustizia del

divieto, risulta da un importantissimo documento finora inedito, che debbo alla cortesia dell'illustre Capasso.

Esso è un *albarano*, che si trova nell'Archivio del Municipio di Napoli, firmato da 369 nobili napoletani e da qualche spagnuolo nel 24 maggio 1662, e consegnato poi, per mano di Antonio Gattola marchese di Alfidena, all'Illustrissima Città di Napoli, il 1° di febbraio del 1673.

Con questo albarano i cavalieri si impegnano di osservare rispettosamente gli ordini contenuti nella prammatica del conte di Peñaranda, astenendosi dal contravvenirvi. Ma eccone il testo:

« Tra' gravissimi, e molti disordini cagionati da l'abuso de duelli, è quello di chiamar altri, ò anche spontaneamente offrirsi ammettere per secondi, ò compagni a decidere le proprie querele e senza aver un motivo di ne pure apparente raggione esporli a pericoli della vita, e quel che è più senza ombra di offesa o di sdegno obligare a battersi tra loro anche l'amici più cari, hora acciocchè s'estingue questo dannoso abuso noi infrascritti Cavalieri con questa pubblica attestatione, che potrà servire anche d'esempio ai nostri posteri habbiamo voluto dichiarare il nostro

sentimento comune d'haver da oggi avante per mal cavaliere irragionevole et infame chiunque qui sottoscritto vorrà in qualsiasi tempo, luogo o occasione chiamare o ammettere compagni a battersi con spada o con qualsivoglia sorta d'arme, e per più strettamente obbligarci a non mai contravenire a questa lodevole determinatione la fermiamo di nostra propria mano.

In Napoli addì 24 maggio 1662 ».

La prima firma è quella di Don Michele Cavaniglia, Duca di S. Giovanni.

* * *

Dalla prammatica del conte di Pegnaranda risulta pure che tali duelli si commettevano per solito in luoghi solitari. Io ho già detto quali erano questi luoghi: o a Sant'Aniello Capo Napoli, o fuori porta Medina, presso i Ventaglieri, al *Pertuso*. La Porta Medina era dove è adesso la Stazione della Ferrovia Cumana. Ma dove fosse propriamente il *Pertuso*, e perchè così si chiamasse, spiega l'annotatore del Cortese:

« Stace chisto luoco de mano manca de la

porta Reiale, quarch' ottanta passe destante: e se dice accossì, da no pertuso fatto nne la muraglia de la Cetà, pe dove se trase ed esce da chille che banno e beneno da lo Spiretossantiello e da Giesummaria ».

E i popolani vi si recano anch'essi, e vanno essi pure a duellare. E ci vanno i popolani *guappi* e prepotenti, gli *smargiassi*, cioè i camorristi di allora.

« *Pertuso*, *luoco* — spiega il commentatore di Cortese — *che a le bote se nce soleno arreducere cierte mpertinente smargiasse;* ma non cossì priesto se sape, che se nce manna na guardia de sbirre, e cogliennole nfragante crimine, sò pigliate, carcerate e castegate, conforme lo delitto commisso ».

La mala usanza, dismessa dai nobili, diventa abitudine del popolo, anzi della parte peggiore di esso.

E ciò perchè la *costiune*, la questione colle armi, è un modo di far mostra della propria superiorità, di imporre col terrore e con la forza la propria prepotenza.

Il duello ad arma bianca — manifestazione nobile dello spirito cavalleresco del popolo, che in esso cerca il modo di lavare l' offesa fatta al proprio onore — diventa subito il monopolio, lo *chantage* dei camorristi, che se

ne servono, non già per ispirito di cavalleria, a ristoro del proprio diritto conculcato, ma a dar sfogo alla loro soverchieria, a domare i tentativi di ribellione al loro volere.

Ed ecco perchè — come dirò in fine di queste pagine — al giorno d'oggi non è più a parlare di cavalleria e di duello, quando ci troviamo di fronte agli ingenerosi dichiaramenti della *mala vita*, consumati vilmente con la rivoltella.

* * *

In ogni modo il camorrista dolorosamente è apparso. Ha fatto nel seicento la sua apparizione ufficiale, sebbene già sotto il nome di *compagnone* noi lo troviamo nel periodo precedente aragonese. E, quel che è peggio e più grave, lo troviamo anche fra le file di coloro, che, per ragione del loro ufficio, son preposti al mantenimento dell'ordine, alla tutela della legalità. Così, scorrendo il Confuorto, trovo che il 6 luglio 1685 furono mandati in galera alcuni *sbirri smargiassi*, che andavano pei postriboli, esercitando la camorra sulle prostitute, col minacciare ad

esse l'arresto, ove non li accordassero « *o con somme di denaro, se l'avevano, o con vesti, o con altra cosa simile* ».

I *compagnoni*, che al tempo di Masaniello cominciano a èsser chiamati « *guappi*, alla spagnuola, et *smargiassi* alla napolitana », sono a esercitar prepotenze nelle taverne del Mercato o del Pendino, sotto le tende e le baracche del Largo del Castello, o nelle numerose case di giuoco. Uno dei più celebri fra essi era nel 1647 Onofrio Cafiero. (Vedi Capasso, *La famiglia di Masaniello*).

Più tardi si reggimenteranno in setta, che prenderà il nome di camorra.

Frattanto già vediamo che, posteriormente alla rivoluzione di Masaniello, i compagnoni cercano di riunirsi e di agire concordi, disciplinati, sotto la guida di un unico capo.

È così che sorge la società dei *masti ferrari*, che badava alla contro gabella, facendo cioè pagare una seconda gabella ai venditori, che importavano o esportavano generi, quasi non bastasse la gabella pagata ai doganieri.

È così che nel 1651, mentre era vicerè il Conte di Ognatte, sorge la *Compagnia della Morte*, invano poetizzata col dire ch'essa fu una setta politica, una schiera di pittori, capitanati da Salvator Rosa, col nobile scopo

di redimere Napoli dalla dominazione spagnuola. Nulla di ciò, purtroppo. È la mala vita, la prepotenza che si organizza e si afferma. La setta della *Compagnia della Morte*, e quella degli *Impeciati* son formate di malandrini e smargiassi del Mercato e dei quartieri vicini. E commisero tante prepotenze e delitti che, a cura di Don Giovanni De Burgo, proregente della Vicaria, molti dei settari furon carcerati e suppliziati. (Vedi De Blasiis, Archivio Storico Napoletano, anno IX, 1884, pag. 153 e 154. Le giustizie eseguite a Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello).

I camorristi, del resto, anche nei tempi posteriori, non furono mai una setta politica, non parteggiarono mai per nessuno: pensarono sempre unicamente al benessere economico del loro sodalizio. Lo rivela una loro canzone, che rimonta evidentemente alla prima metà del nostro secolo, e che a un certo punto dice così:

Nuie nun simmo Cravunare,
Nuie nun simmo Rialiste:
Nuie facimmo 'e cammurriste,
Iammo 'nc.... a chille e a chiste...

*
* *

Come poi sorga il nome *camorra*, a definire e qualificare quell' insieme di prepotenze e di soperchierie ch' esso vocabolo oggi dinota, non è ben stabilito.

Certo è che il Capasso, nella pramm. 15, titolo *De Aleatoribus*, del 1735, tra le case di giuoco di dadi che si permettono, mentre le altre sono abolite, nota *la camorra innanzi palazzo*. Pragm. I, pag. 118.

È molto probabile, quindi, che dalle prepotenze che i compagnoni e gli smargiassi si recavano a esercitare in tali case di giuoco, e dalle estorsioni che ivi compievano, percependo la loro quota sulle vincite, venne poi il nome di *camorra* e di *camorrista*.

Il Mordini infatti, nella relazione annessa agli «Atti dell' Inchiesta pei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza», accenna appunto alle numerose prammatiche, comminanti pene severissime contro i giuocatori e i tenitori di case da gioco, o meglio di baratteria, che ricavavano illecite esazioni da dette case.

Tanto più che il vocabolario napoletano

del De Ritis e quello siciliano del Mortillaro, alla voce *camorrista*, dicono esser questo un *biscazziere* plebeo che corre per l'osterie, per estorcervi danaro ai giocatori, a forza di insulti e di minacce.

Camorra verrebbe allora dall'arabo *Kumàr*, giuoco aleatorio proibito dal Corano, produttivo di lucri fraudolenti. Il vocabolo dagli Arabi sarebbe stato trasmesso agli spagnuoli — nel cui vocabolario *camorra* oggi significa lite, questione e *camorrista* vale facinoroso, prepotente — e dagli spagnuoli ai napoletani, che l' adottarono per denotare appunto una specie di giuoco ai dadi e poi la estorsione degli smargiassi.

*
* *

Chè, del resto, qualunque sia l'origine del nome, di questo oramai più non si dubiti: essere la camorra e la sua organizzazione settaria non già una produzione spontanea, una creazione delle nostre contrade meridionali , ma una importazione spagnuola. Purtroppo il terreno era favorevole allo svi-

luppo del germe importato, ma il germe è esotico.

La *Confraternita del Monopodio*, di cui parla nella seconda delle sue novelle il Cervantes, rubava, estorceva e prelevava un tanto su tutto e su tutti, col pretesto di elemosine e di funzioni religiose, destinate al culto di una santa immagine che si venerava in Siviglia. Tale Confraternita ha comuni con la Camorra l'organismo, le leggi tradizionali, la gerarchia, le prepotenze, le estorsioni, in ispecie sul gioco, e perfino lo sfregio, che eseguiva sia per conto proprio, che per mandato.

C'è di più.

L'organizzazione della setta della Camorra è un' imitazione fedelissima e completa della Società segreta spagnuola, detta *La Guarduna.* Di tale Società parla lungamente il sig. Manuel De Cuendias nelle sue note ai *Mystères de l'Inquisition* del sig. Féréal (Paris, Boizard 1845). E ci dà notizie esattissime ed autentiche, perchè egli, nella sua qualità di comandante dei *Chasseurs des Montagnes*, fu incaricato di imprigionare Francesco Cortina, capo della Guarduna ed i suoi complici, ed in tale occasione capitarono nelle mani della giustizia in Siviglia gli statuti e tutte le carte dell'infame sodalizio.

La *Guarduna*, costituita nel 1417 in Toledo, e composta di malandrini reclutati dalle galere di Siviglia, Malaga e Melilla (scrive il marchese V. Cimino nel «Giornale napoletano di Filosofia e Lettere» dell'anno 1880, Nuova Serie, vol. IV, pag. 348 e segg.), si estese poi fino alla capitale, Madrid.

Aveva un capo elettivo detto « Il fratello maggiore » (*Hermano Mayor*). Ai suoi ordini erano capitani (*capatazos*); i membri eran detti *guapos* (guappi, bravi); questi, divisi in feritori di punta (*punteadores*) e baruffieri (*floreadores*). Aspiravano a queste due classi di guappi *i postulanti.* Costoro dovevano durante due anni dar prova di passiva obbedienza e fredda ferocia, per aver dritto a esser promossi. Il più basso grado era rappresentato dai *chivatos*, che, dopo un anno di scuola e di noviziato, potevano divenire postulanti.

La setta aveva diramazione fra le donne di malo affare e negli strati bassi della polizia, penetrando anche nelle classi alte; usava un linguaggio convenzionale.

*
* *

Ora, chiunque si dia la pena di leggere lo statuto genuino della setta — che io pubblico integralmente, come documento, in fine del libro, e che fu redatto in Toledo l'anno 1420, dopo tre anni dalla fondazione della *onorevole* (honorada) Compagnia, da *El Comilludo* (lo Zannuto), corteggiano e buffone alla reggia di Carlo V e celebre per le sue sceleratezze — si convincerà di leggieri come la *Camorra* sia una copia fedele della *Guarduna.*

La parola *onore, onorato,* adoperata così nella Guarduna che nella Camorra; la gerarchia e i gradi identici nell'una e nell'altra; la identità nella iniziazione, nella divisione dei benefizi, nelle prove; il *dichiaramento* o duello ad arma corta, comune ad entrambe le sette; l'estorsione dei *guarduneri* detto *baratto,* come oggi fra i camorristi *barattolo;* lo strano accoppiamento della scelleraggine sfrontata con pratiche religiose, alcune delle quali di pretesto a estorsioni; l'obbligo dei guarduneri e dei camorristi del più rigoroso segreto nel non svelare l' organamento della setta; il linguaggio convenzionale, o gergo;

tutto, insomma, ci conforta a ritenere che, con la venuta degli spagnuoli a Napoli, venne anche l'organizzazione settaria, in cui si ammantarono e reggimentarono gli *smargiassi* nostri.

Tanto più che nella Guarduna e nella Camorra riscontri egualmente un certo apparato di forme legali, arieggianti, per malsana bramosia di imitazione, l'organamento giuridico delle classi oneste. Così, in entrambi i sodalizi troviamo Corti di Giustizia, Codici, Tribunali, Giudici, ai cui solenni pronunciati debbono inchinarsi i componenti.

E che anche in Napoli tali Tribunali sieno esistiti e che tuttora esistano, nè siano parto o creazione di menti esaltate o sognanti, lo prova il fatto, che una sera dell'ottobre 1884 gli agenti della Pubblica Sicurezza sorpresero e arrestarono alcuni camorristi, non nuovi nel *libro nero* della Questura, al momento che essi, riuniti in Alta Corte di Giustizia, nel *Fondaco del Pozzillo*, giudicavano un giovanotto onorato, il quale si era reso colpevole di insubordinazione verso un suo superiore, un picciuotto, venendo anche a vie di fatto. Lo schiaffo impresso sul viso al picciuotto importava chi sa quale condanna per chi l'aveva dato. Il *Pubblico Ministero* fa-

ceva la sua requisitoria, quando le guardie sopraggiunte perquisirono, non infruttuosamente, le persone dei magistrati, e li trassero in arresto. (V. *Il Piccolo* del 13 ottobre 1884).

E poichè mi trovo a parlare di questi Tribunali, vado oltre e aggiungo che in Napoli i Tribunali della Camorra si dividono in grandi e piccoli. I grandi sono *tre* e sono conosciuti sotto il nome di *gran mamma*, quasi debba ognuno di essi badare ai dritti e ai doveri dei suoi figli, dei suoi affiliati. Vi è la *gran mamma d' 'o Buvero 'o Rito* (di Borgo Loreto); quella *di Borgo Sant'Antonio*; la terza, *della Pignasecca.*

La giurisdizione del primo Tribunale abbraccia tutta la sezione Mercato, e si estende fino al *Piliero* da una parte, e fino al *Cerriglio* dall'altra.

Quella del secondo arriva all' Arenaccia; quella dell'ultimo, dalle rampe di San Martino (lo sappia l'amico Mario Morelli, direttore del Museo omonimo!) giunge alle scale della Corsea.

I Tribunali funzionano per lo più il *venerdì*, per giudicare i colpevoli. Per dividere il banco, il ricavato della camorra in tutta la settimana, si riuniscono il *sabato.*

Del banco, o, come pur si dice, dello *sbruffo,*

due terzi son divisi fra i componenti il Tribunale, l'ultimo terzo fra gli altri affiliati.

Il presidente chiamasi *'u prence 'e testa d'oro:* il pubblico ministero, in altri tempi (adesso non so), era rappresentato quasi sempre da una donna, *'a spagara.* Essa, nell'arringa e durante il dibattimento, manteneva coi denti uno spago, che stendeva continuamente con le dita, quasi a voler significáre che il processo filava.

Fanno pure parte della Corte due *guagliune 'e mala vita* e due *giuvinotte annurate.* Possono assistere i rappresentanti dei singoli vicoli, detti in camorra *fratte.*

Se si tratta di giudicare un *picciuotto,* questi può comparire dinanzi ai suoi giudici e difendersi: al *giovinotto* non è concesso questo privilegio. Poichè, è bene saperlo, i gradi della gerarchia camorristica son questi:

a) *Giovinotto onorato*
b) *Picciuotto*
c) *Picciuotto di sgarro*
d) *Picciuotto di reggimento*
e) *Capo-picciuotto*
f) *Cammorrista*
g) *Capo di Società*
h) *Capo-camorra.*

L'inserviente del Tribunale, l'usciere, chia-

masi *'u sorece;* quelli che fanno la guardia, per evitare le sorprese della forza pubblica, sono gli *apposta-cane*: lo scrivano, ossia il cancelliere, è *'u lanternielle.*

Anche i facchini della Dogana mandano i loro rappresentanti, che hanno un titolo speciale: *ucchiulille*; quelli della classe infima del popolo sono detti *scauzune,* forse per la calzatura adamitica; i rappresentanti dei bottegai sono i *meza-sciammerie;* poi ci sono i *guappi,* e i *sgarrella.* Sono altamente rispettati i camorristi passati al riposo e pensionati, detti *sgarreca-cane.*

Questi sono i tribunali maggiori.

Vi sono poi i tribunali minori: quello dei *pisciavinole* (pescivendoli) al Mercato, quello dei *luciani* e quello dei *puzzari* (pozzai). Questi tre tribunali non han mai voluto assoggettarsi alle *gran mamme:*

I Tribunali tutti conservano minuziose carte topografiche del sottosuolo di Napoli, in cui son segnati con mirabile precisione tutti i corsi sotterranei, così che un *picciuotto,* che scende in un corso reale della Sezione Pendino, sa perfettamente dove va e dove esce.

I Tribunali non giudicano arbitrariamente, ma si attengono strettamente al Codice. Que-

sto ha anch'esso la sua storia, ma per verità un pò leggendaria e fantastica, e perciò non ve la riferisco.

Nel Codice, oltre gli articoli che fissano le regole come esercitare la camorra sugli affari altrui, altri ve ne sono che stabiliscono il modo di vestire delle varie classi di camorristi, secondo il loro grado, il modo di armarsi di rivoltelle, spadette di Genova, o bastoni animati.

Stabiliscono pure alcuni articoli a chi debbano e possano darsi le onorificenze, *l'aniello 'e fierro,* per esempio, che è concesso ai *meza-sciammerie* e a quelli di grado superiore: i *guappi* e i *sgarrecacane* lo hanno di dritto.

Sono fissate le regole per le promozioni, e il cerimoniale per le iniziazioni.

Per essere *sgarrecacane,* il posto più alto e più comodo, che dà dritto al rispetto più assoluto e alla pensione, bisogna aver prestato onorevole servizio per lo spazio di *trenta* anni, oppure aver ucciso dei *gatti* (agenti di P.S.) o aver contribuito al felice risultato di quattro grandi imprese (come contrabbandi, grassazioni e via discorrendo).

Appositi articoli disciplinano l'elezione dei magistrati, le punizioni, le multe, le rimo-

zioni, le sottomissioni, e anche la procedura dei *dichiaramenti.*

*
* *

Ma, checchè sia di ciò, senza perderci in altre ricerche per assodare l'origine di un nome e la genesi di un fatto, quando purtroppo il fatto doloroso esiste, fermiamoci un poco al Cortese, il quale ci riferisce degli *smargiassi*, dei *giovani onorati* dei tempi suoi.

Chi fossero costoro lo dice chiaramente nel « *Micco Pàssaro* », nel qual poemetto, scritto nel 1619, mette in evidenza il tipo, già ben delineato allora, del *guappo napoletano* di Basso Porto, audace, vizioso, prepotente, che vive a spese delle donne pubbliche, esercitando la camorra sui venditori, e poi, nel momento del pericolo, non sempre veramente coraggioso.

Oggi, il *guappo*, dopo una vita di oltre due secoli, dopo esser passato dai vicoli di Porto in tutte le commedie popolari napoletane, dopo aver calcata la ribalta di tutti i teatrini, in ispecie quella di *San Carlino*; dopo essere

stato fatto segno a sberleffi ed applausi fino al tempo dell' Altavilla e del Petito (come ricorda il Di Giacomo, nella sua pregevolissima e accurata *Storia del Teatro San Carlino)*, è definitivamente scomparso. La novella civiltà dei tempi liberi lo ha ucciso. *Parce sepulto.....*

Ma torniamo ai versi del Cortese:

Appe a la casa soia sempe la fera
de li compagne, e dell'autre persone:
isso facea fuire da galera
ogne ghiuorno quarcuno e da presone;
e quanno quarche cosa era arrobbata,
se ive ad isso, subbeto era asciata.

(il che dimostra l'organizzazione già compiuta della setta)

. . . .

E non facèa na meza passiata
nnanze a chianchiero, o nnanze a potecaro,
che subbeto veneva la costata,
e caso e frutte, senza no denaro.
A la casa purzì l' era mannata
la falanghina da lo tavernaro,
pane de puccia da lo panettiero,
che senza spesa stea da cavaliero.

Pecchè ghieva sto giovine norato
pe quanta s'ascia a Napole quartiere
co na gran cincorenza ncuollo armato...
. . . .
che lammma franca, che sordato listo,
che bravo ammico a fare a costiune!

Poi, rivolgendosi alle venditrici di amore, il poeta domanda:

Chi aspettate, a la fine, o poverelle?
Vuie aspettate quarche smargiassone,
che ve scorcoglia sempe e maie dà niente?
. . . .

*
* *

Ma veniamo al dichiaramento di allora. Un messaggiero porta così la sfida:

Non servono da ccà le sbraviate,
bisogna scire e fare a cortellate;
perzò vattenne fore lo Pertuso,
ca co tico se vo' cortelliare.

Lo sfidato va al convegno.

A lo Pertuso Mase Ciullo asciaie,
e, no miglio da rasso, appe arrancata
la sferra, ed a lo vraccio arravogliaie
la cappa, e nchesto Ciullo da valente
dice: L'aie fatta proprio nfamamente.

. . . .

Jesce ccà co la spata, ca t'aspetto,
e te dò cunto de la vita mia;
e si non jesce, si no nfammo becco,
e te lo provo mmiezo de la via.
E Micco dice: olà, potta de nnico,
m'aie fatto aggravio mò, co sta paura,
ca songo Micco. . . . .
Co chi l'aie? Chiano, quanta ntonamiente,
Vide che ffaie, tiene le mano a buie.
Guitto, pezzente, rre de li valiente,
fuste maie autro che n'arranca e fuje?
A chesto l'auto dice: Tu ne miente,
e mese mano, e dice: Ajosa, a nnuie,
chesta lo dice e tira na stoccata.

È descritto il duello, finchè interviene colui che *sauda li costiune*, il maestro d'armi, in altri termini.

Il paciere entra in iscena, gridando:

Ferma, olà, potta d'aguanno.

E poi:

O figlie mieie, mò se po fare
la pace, ca ve site sgoliate
e ncè lo nore vuosto.

Si discute a lungo.

Ma, chi dirria quanto se chiacchiariaie,
ncoppa sto fatto? Puro s'accordaro.
Pò Micco la parola ne pigliaie
e verso lo Cerriglio s'abbiaro,
doppo che l'uno e l'auto se vasaie,
llà foro, da Giansarvo tavernaro.

Scambiatosi il bacio, fatta la pace, si andava alla taverna, famosa a Napoli, del Cerriglio.

Al qual proposito, l'annotatore del Cortese aggiunge:

« Vedese nchesto lo costummo de la gente de vascia connezione, che doppo avere fatto remmore e costejune, accordate che sò, subbeto vanno a la taverna, a segellare le mbrianesche azziune loro ».'

E poichè l' annotatore scriveva nel 1783 vuol dire che l'uso era ancora tal quale in quell'anno. E oggi pure. I camorristi, finito il duello, vanno a bere il vermouth al *Caffè*

dei Veri Amici, o a mangiare la loro rituale *pasticciola* (interiora di animali col pomidoro) in qualche cantina.

*
* *

Non diversamente verseggia il Basile, l'autore del *Cunto de li Cunte*, nel suo poemetto *Clio ovvero li Smargiasse,* che rimonta, pensa il Croce, al 1635.

Nello spiegare il titolo dell'Egloga, dice: « Trattannose addonca de smargiassarie, e de costejune, va muto a ssiesto sotta lo nomme de Clio, lo quale canta li fatte e le ppene granne de l'uommene illustre ».

In *Clio* il Basile mette in iscena due smargiassi, Cienzo e Mase. I due camorristi giocano a *trionfiello,* giuoco che consiste in ciò,

ca chi arrobba trionfa.

Dopo aver nominato, scartandoli, un' infinità di giuochi di dadi e di carte, in uso allora presso il basso popolo, essi, a metà del gioco prescelto, vengono a diverbio. E dopo essersi scagliate le più violente e ridicole contumelie possibili, prendono, prima

di sfidarsi, a far l'elogio della bravura dei padri loro:

Mio padre, dice uno, era

no smargiasse a doie sole,
ommo de tutto core,
lione scatenato che mmesteva,
comme a no capezzone, e se schiaffava
n'aserzeto pe nnante;
lo ssape la Dochesca e tutto Puorto,
lo ssape la Chiazzetta e lo Pennino,
si fu bravo e mancino,
ca le ghieva cercanno co lo spruoccolo
le costejune e arrisse.

E Ceccone, chi è? risponde l'altro:

Dicalo sto Mercato,
demanne a li Mannise;
sallo la Cunciaria, la Rua Francesca,
si se fa respettare, e si è creccuso;
a chi dà, a chi prommette,
e ha primmo le mmano
che le pparole; ogne ommo che lo vede,
a lo naso ncriccato,
a lo mostaccio auzato,
a chella ncornatura,
le veneno li curze de paura.

Fino a che, stanchi di ingiuriarsi, si sfidano:

Non serve a sbraviare.
Jammo, si tu n'aie voglia,
o fore lo Pertuso,
o dinto l'Arenaccia,
e llà nce ncrapicciammo
a cauce, a secozzune, a prete, a llegna.

Però avviene che sul luogo stesso vengono alle mani, finchè giunge Ciullo, il paciere:

Accostateve, e, ntanto, mazza franca.
Nè ve ncresca parlare,
se sta descordia se pò accomodare.

Il paciere cerca conciliare le cose, avvalendosi della sua autorità,

ca cinquant'anne arreto,
tremmaie de sta manzolla ogne smargiasso.
Ora jammo, pe mmeglio,
dare sfratto a la collera,
pe rompere le fremme,
a sciosciare na meza.
Jammo, belle valiente
de Napole jentile,
a trionfare de sta guerra, e ssia
lo Campidoglio nuosto l'ostaria.

Ed ecco dimostrato come tutti i salmi finiscono in gloria!

*
* *

Divenuto dominio della malavita, il duello popolare, o *dichiaramento*, o *questione*, come già nel seicento si chiamava, si estende e si dirama. E dalle vie, dagli spiazzi, dai luoghi aperti, pieni di luce e di sole, passa nel segreto e nell'ombra delle prigioni. E là i camorristi lo disciplinano, lo codificano. Chè appunto nelle carceri la camorra si organizza, si fortifica, scrive i suoi statuti e le sue leggi.

Là, nel silenzio dei vasti, cupi e gelidi androni, sono accomunati deboli e forti, prepotenti ed imbelli, carnefici e vittime.

E per naturale e ingenerosa selezione, i forti si aggregano ai forti, e formano un primo nucleo, che va ingrandendosi sempre.

La prepotenza sorge e si organizza a danno degli altri. E sorgono le regole onde esercitare la prepotenza, affine di distribuire equamente, secondo la gerarchia, i frutti di essa agli organizzatori e agli esecutori.

Le prammatiche, pubblicate dal 1568 al 1610 dai Vicerè spagnuoli, Cardinale Gran Vela, Conte di Moncada, Duca di Alcalà ed altri, non riescono a frenare i soprusi.

In una di esse (del 26 settembre 1573) si legge: « A nostra notitia è pervenuto che dentro le carceri della Gran Corte della Vicaria si fanno molte estorsioni dai carcerati, creandosi l'un l'altro *priori* in dette carceri, facendosi pagar l'olio per le lampade, e facendosi dare altri illeciti pagamenti, facendo così da padroni in dette carceri ».

E da una relazione del 1674 si rileva che « nelle prigioni i furti erano tali, che appena entrato uno nelle carceri si eran venduti già li vestiti, e quel che è peggio si trovava spogliato senza accorgersene, e se ben si accorgeva non poteva parlare per timore della vita, poichè con più facilità si facevano omicidii, avvelenazioni, ecc., dentro le carceri, che fuori. E grandi erano li maltrattamenti, che si facevano a quelli che venivano carcerati, o per occasione di torgli qualche denaro, sotto colore che ognuno quale entra di nuovo carcerato, li facevano pagare la lampa, o sotto altro titolo, che si tace per modestia ».

*
* *

Ma fra i forti, quando questi forti sono malvagi, l'accordo dura poco.

Le forze della natura, essenzialmente benefiche all'attività della vita, si raggruppano, si uniscono, si fondono insieme, e concorrono all'armonia mirabile dell'universo.

Le forze malvage si respingono fra loro, e da esse non può nascere che la distruzione, il caos. E quando queste forze sono rappresentate da camorristi, e son compresse nella angusta cerchia di un carcere, scoppiano e danno origine al *dichiaramento.*

Una questione di supremazia non riconosciuta, una *giusta* ambizione di progredire nella carriera (quella giusta ambizione che spinge un nostro modesto *travet* a 1200 a esser promosso vice-segretario, e anima il *giovinotto onorato*, a divenire *picciuotto*) fa sì che sorga l'occasione e il bisogno del dichiaramento.

Due della mala vita, eguali in grado, vengono in disaccordo fra loro. Prima che essi ricorrano all'*ultima ratio* delle armi, il giurì dei camorristi più anziani, più elevati in

grado, si aduna. E discute il caso, ragiona, fa il rituale ragionamento. Esamina se sia opportuna o possibile una pacificazione, o necessario che uno dei due riconosca il proprio torto. In caso contrario autorizza il dichiaramento, ma questo disciplinato, regolato nei minimi particolari.

Si stabilisce l'ora, quasi sempre notturna, il luogo. L'arma è il coltello, di cui ogni malvivente, per la corruzione e la colpevole tolleranza dei carcerieri di allora, era munito. I duellanti combattono scalzi, in silenzio, al chiarore fioco del lumicino, che arde quetamente davanti l'immagine stampata della Santa Vergine, mentre tutti gli altri carcerati stanno in piedi, presso il capezzale del proprio letto, muti, esterrefatti, senza muoversi, senza intervenire. Solo i componenti il *giurì* assistono al duello (se può ancora chiamarsi così), intimando l'*alt*, decretando il plauso e la palma al più fortunato o al più valoroso.

*
* *

Spesso, però, il dichiaramento nelle carceri assume forme più estese, spaventose addirittura, quando cioè sorge contesa, rivalità regionale fra i camorristi delle varie provincie del Mezzogiorno.

Calabresi, abruzzesi, napoletani, siciliani, s'odiano: ogni gruppo vuol sovrastare. E allora terribili dichiaramenti avvengono in quei lugubri androni, ove è oggi la Cancelleria del nostro Tribunale, e nelle altre carceri, come quello svoltosi prima del 1860 in uno dei bagni delle nostre provincie, e di cui parla l'egregio magistrato, il comm. Manduca, in una sua bella trattazione sul dichiaramento, l'unica che sia finora esistita, a mia notizia, sull'argomento (*Studi sociologici*, Napoli, Jovene, 1888).

Di notte, anelanti, ansanti, le lame fredde dei coltelli in pugno, a un dato segnale, napoletani, abruzzesi, calabresi, si slanciano contro i siciliani, pronti a riceverli. E un'orrenda carneficina ha luogo, terminata solo

coll'intervenir della truppa, e dopo diverse scariche di moschetteria.

Oggi questi dichiaramenti in carcere son più rari, mancando ai camorristi, che son tenuti in corsie speciali, come consigliava il Villari, e sotto speciale sorveglianza, i mezzi e l'opportunità per consumarli. Ma ancora, di quando in quando ne avvengono, perdurando l'odio e la rivalità regionale fra i calabresi e gli abruzzesi, stretti in un fascio contro i siciliani e i napoletani. E l'odio è così forte, che vince e spezza perfino i legami e i vincoli imposti dalla camorra.

Pochi sono i camorristi, che, a norma dell'art. 151 dello statuto loro, restano neutrali in tali contese. Chè l'art. 151 dice così:

Avvenendo divisioni di partiti fra camorra e camorristi, qualunque affiliato può mostrarsi neutrale, senza ledere alcun diritto. Firmati: *C. Cappuccio, Ettore Longo, G. Buongiovanni.*

*
* *

Questa neutralità, ripeto, non è osservata che da pochissimi. E per evitar liti ed eccidi sanguinosi, bisogna tuttora tener sepa-

rati i diversi gruppi di camorristi. Così — apprendo dalle bozze di stampa di un interessantissimo volume di A. G. Bianchi, *Il romanzo di un delinquente nato*, che vedrà fra qualche giorno la luce a Milano, edito da Chiesa e Guindani, e nel quale è riprodotta l' autobiografia di *Antonino M.*, camorrista calabrese — verso il 1874, nel carcere di relegazione di S. Maria Apparente, in Napoli, il direttore fu costretto a dividere in due parti, mercè un muro alto cinque metri, il cortile destinato alla passeggiata dei reclusi. In uno de'cortili andavano i calabresi e gli abruzzesi, nell' altro i napoletani e i siciliani. Il primo gruppo era diretto dal Capo Società Borgese, famoso camorrista di Reggio di Calabria; il secondo, dal napoletano D. Gennarino.

Però, non ostante la separazione, un giorno avvenne che, mentre i calabresi erano nel loro cortile a passeggio, una voce dall'altro cortile gridò:

« O infami di calabresi!

« Questa non fu voce, ma segnale di battaglia — scrive nelle sue memorie l'*Antonino M.*—; trenta fra calabresi ed abruzzesi scavalcarono il muro di divisione, con le loro armi alla mano. Un accanito attacco successe fra

calabresi ed abruzzesi, contro napoletani e siciliani: si combatteva corpo a corpo, il sangue usciva a fiotti da quei corpi — accorrono le Guardie, accorre il Direttore, il Contabile con un picchetto di soldati a baionetta innestata, minacciando di far fuoco, se non calmassero; ma indarno furono queste minacce, ci volle molto tempo e molta bravura di quei soldati, ch' entrati in cortile incominciarono a toccare con le punte delle baionette quelle tigri ingorde di sangue.

« Sedici rimasero feriti mortalmente, una guardia carceraria con le budella fra le mani, due napoletani uccisi, e D. Gennarino, il capo di società dei napoletani, con la gola squartata, con la faccia e le mani ed il petto pieni di sangue, si combatteva accanitamente col Borgese, capo di società dei calabresi, mentre con la faccia ed il petto bucato, da forsennato giocava il pugnale da maestro ».

E come in carcere, così fuori di esso.

Nelle viuzze dei vecchi quartieri, al Campo di Marte, sul Ponte della Maddalena, a Sant'Anna alle Paludi, sul Corso Vittorio Emmanuele presso *Pastafina*, il dichiaramento perdura e fiorisce, riempiendo le cronache dei nostri giornali quotidiani. E non è più il coltello, nè la sfarziglia, ma la rivoltella,

tanto che qualche anno fa l'on. Crispi dovette emettere speciale ordinanza contro il porto dei *revolvers* in Napoli.

*
* *

La *sfarziglia*, l'ho già nominata, era l'arma con cui combattevano nei tempi andati i camorristi, fuori del carcere: cioè un coltello, dalla lunga lama, rinchiusa tutta in un lungo astuccio o manico di legno, che era sfoderata di un colpo dal camorrista provetto, e resa fissa da un' apposita molla che scattava. E nello uscir dal fodero, la lama, staccandosi con violenza dal manico, andava contemporaneamente a ferire con la sua punta micidiale il petto o il ventre dell'avversario. Era portata dritta, verticalmente, dalla cintura dei calzoni in giù, rasente la gamba.

Gli *sfarziglianti* erano assistiti e sorvegliati dal capo, e dai secondi.

Oggi , anche questi avanzi delle antiche regole cavalleresche sono spariti. Il dichiaramento è .peggiorato ancora: semplicizzato, spogliato d' ogni caratteristica dell' antico

duelo. Le formole, i riti del dichiaramento si sono abbreviati. Tutto è fretta, oggi; tutto è furia. Anche i camorristi hanno fretta, e il dichiaramento si compie celeremente.

*
* *

Non per nulla ora è l'epoca dell'elettrico, del vapore, delle otto ore di lavoro, degli ampi dizionari, dei riassunti scientifici, delle enciclopedie, tipo Larousse. Non si ha più il tempo, nè la calma, nè la voglia per studiare, o per lavorare a lungo, o per agire con ponderazione. Si va a trovare l'estratto Liebig della scienza nei dizionari, nei manuali alfabeticamente ordinati. Si corre, si corre. *Le monde marche!* Dove corre, a che si avvia? Allo sfacelo, forse, per ricomporsi con una nuova infusione di sangue giovane e forte? Chi sa! Verrà giorno che il barbaro e puro seme panslavista scenderà ad animare e arrotondare le fibre deboli ed esangui, a gonfiare i fianchi molli e tenerelli delle cachettiche fanciulle d'Europa?

Mistero!

Ma non digrediamo, e torniamo al dichiaramento abbreviato dei camorristi frettolosi dei giorni nostri.

Talvolta si fa a meno del ragionamento, precedente la esplosione dei colpi; spesso non si mandano i portatori della sfida: nè c'è più, come ho detto, la *sfarziglia*, sostituita dal revolver. Nè si va più in luoghi remoti a combattere. Frequentemente la rissa si svolge in luoghi popolosi, dove innocenti fanciulli e poveri vecchi trovano fatalmente, per il pazzo e cieco infuriare dei colpi, la ferita o la morte.

*
* *

Codifichiamo adunque e concretiamo in breve l'attuale giurisprudenza camorristica sul dichiaramento; di questo descriviamo le fasi, attraverso le quali si svolge. Dopo di che potremo meglio, e con maggior sicurezza, studiarlo nelle attinenze col diritto e con la legge penale ch'esso viola.

CAPITOLO II.

Il Dichiaramento nelle sue parti

CAPITOLO II.

Il Dichiaramento nelle sue parti

Il dichiaramento odierno consta di tre parti: *'appicceco* — *'o raggiunamento* e *'a custione.*

L'*appicceco* è la ragione, la causale, l'origine determinante del fatto d'arme. Il *raggiunamento* è il discorrere, il disputare che si fa dagli stessi fra cui sorge dissidio, o da questi insieme ad estranei chiamati ad esaminare la controversia, o, come in qualche caso, assenti le due parti, dai soli estranei, costituenti quasi un *giurì d'onore.* Povero onore! La *questione* è l'ultima parte, comica o tragica, a seconda così delle intenzioni più o meno serie dei duellanti, che delle conseguenze più o meno gravi che ne scaturiscono; è cioè la parte più rumorosa, più fragorosa: quella che si svolge con la esplosione dei colpi di rivoltella.

Questi tre stadi, queste tre fasi diverse bisogna, a mio modo di vedere, ben fissare e determinare, poichè dal modo come esse

s'intrecciano e si aggruppano, e dall'omissione o meno di alcune di esse, dipendono e discendono importanti conseguenze per lo studio giuridico del fenomeno. Se l'esame particolareggiato e minuzioso di questi tre momenti non si fa, non può venirne che confusione, quando il legislatore vuol stabilire la figura giuridica del reato.

E comiciamo dall'*appicceco.*

*
* *

L'appicceco. L'ho detto, è il diverbio, la contesa, il dissidio, la causale del fatto. Ora, questa causale può essere una causale turpe, a es. per non equa distribuzione di bottino, per mal tollerata prepotenza al gioco, per non aver versata la quota di camorra cui spetta, ribellioni tutte che il camorrista severamente punisce: o pure a causa di una mala femmina, il cui amore fruttifero i *ricottari* ferocemente si disputano. (E chi sia il ricottaro è inutile che io spieghi: basti dire, che egli è il *monsieur Alphonse* — adoperiamo pure l'eufemismo — della suburra fangosa napo-

letana). Oppure è una causale di gerarchia camorristica, come il desiderio d'imporre e di affermare la propria supremazia e preminenza, o di avanzar di grado nella setta, mostrando il proprio coraggio, con l'uccidere qualcuno.

Il dissidio, il contrasto può sorgere talvolta fra i diversi tribunali della camorra, a es. per una questione di giurisdizione, di competenza. In tal caso, invece di ricorrere alla Cassazione a sezioni riunite, che fra i camorristi non esiste ancora, essi ricorreranno a un *gran dichiaramento* a revolvers, cui prenderanno parte i *prenci* e *assistenti*. Dei tre, i due tribunali che avranno la peggio avranno torto.

Qualche altra volta la causale è men grave. Il dissidio è originato da futili motivi, da lievi ingiurie scagliatesi. Il dichiaramento, in tal caso, forse incruento, o, se cruento, certo contro la precisa volontà dei combattenti, avrà uno scopo di semplice *parata*, di scenografia: sarà simbolico, figurativo, direi quasi decorativo.

Così pure quando si va al dichiaramento, alla questione, per far mostra della propria jattanza, del proprio valore, del valore tecnico di cui si è forniti nel maneggio dell'arma:

e ciò allo scopo di entrare o di progredire nella *setta degli sparatori*, che a Napoli esiste ed è fiorentissima, come mi assicurano.

Ma sulle varie e svariate causali del dichiaramento tornerò fra breve, quando verrò ad esaminare la questione del dolo specifico di coloro che esplodono.

* * *

Sorto, adunque, l'incidente, la questione che accende e divide gli animi, che avviene?

Si passa alla seconda fase: il *ragionamento*.

Però può anche avvenire che gli altercanti trovinsi per combinazione armati, e mettano subito mano alle armi, e si feriscano o si uccidano.

In tal caso — possibile a verificarsi, soltanto quando gli altercanti sono pregiudicati, ma non veri camorristi — il fatto non è un *dichiaramento:* è un ferimento od omicidio in rissa, come tanti altri. E il magistrato, togato o popolare, vedrà a quale delle due parti, o se a nessuna delle due, spetti il beneficio della provocazione. Ma la

difesa legittima, o l'eccesso di questa non potrà mai per qualsivoglia caso spettare a nessuna delle due parti contendenti, nemmeno a quella che ha sparato dopo, per rispondere alle esplosioni iniziate dall'altra; e ciò perchè,—come vittoriosamente sostenni nel settembre decorso, nella mia qualità di rappresentante della P. C. davanti la Corte Ordinaria di Assisie di Napoli, nella causa Del Deo ed altri, detta la *causa del cane*,—chi corrissa, versa già *in re illicita*, in rissa, reato che in certi casi l'art. 379 del nuovo Codice espressamente punisce, e non si trova quindi in quello stato di piena legittimità, che rende legittima l'offesa, fatta unicamente per difendersi.

Ora, ritornando all'*appicceco*, se, come dicevo, può avvenire che da questo si passi immediatamente a vie di fatto (nella quale ipotesi di dichiaramento non è a parlare), il più delle volte invece la soluzione della contesa è rinviata ad altro momento: e l'appicceco finisce quasi sempre con una sfida.

*
* *

Al qual proposito, poichè mi ci trovo, è bene fissar subito questa distinzione, gravida di importanti conseguenze giuridiche, come si vedrà in appresso: che cioè triplice forma può assumere la sfida o invito, o *appuntamento*, come si dice nel gergo camorristico.

Si può essere, cioè, sfidati, invitati *a ragionare;* oppure *a dichiarare;* oppure *a questionare.*

L' invito *a ragionare* prescinde dalle vie di fatto: i contendenti, o gli amici loro, si vedranno inermi; ragioneranno sul fatto, cercheranno di chiarirlo. Ove la vertenza sia incomponibile, dopo l' esito negativo del ragionamento, partirà un'altra sfida, e questa seconda volta *a questionare*, cioè ad esplodere. La *questione* però si farà in altra ora, forse in altro giorno e in altro luogo.

L'invito *a dichiarare* significa che i contendenti si recheranno nel numero designato, pronti alla offesa, armati, sul luogo prestabilito; ivi si ragionerà prima; e, a esito ne-

gativo del ragionamento, si passerà immantinenti alle armi: la questione seguirà immediatamente il ragionamento.

L'invito poi *a questionare*, alla questione, presuppone o l'esistenza di un ragionamento già avvenuto in precedenza e non coronato da esito felice, o indica tale tensione di animi, e gravità di causale, che all'appicceco si crede inutile da entrambe le parti far seguire un preliminare ragionamento; cosicchè dalla contesa gli avversari si sfidano, senz'altro, direttamente alla questione, senza bisogno di precedente discussione. In questo caso chi ebbe l' invito a far questione va sul luogo fissato, con l'animo determinato alla strage, e appena scorge l'avversario, senza profferir motto, mette mano al revolver ed esplode.

* * *

Ma ecco dei versi del Russo, nei quali si vede, dopo l'appicceco, i contendenti slanciarsi la sfida:

Io te volesse sputà mmocca... puah!
Magna ricotta!.. — Io mo nun m'affennesse...
C'aiuto 'e Dio, stasera... na parola...
— Addò, jetteco verde? — Arreto ccà!
Vicino a San Francisco... — Nce venesse!
— Va bene, oi Tò, te sciacquarraie na mola.

Così pure un alterco, fra due comitive di guappi, che finisce con una sfida, è ritratto meravigliosamente in questi due sonetti del Russo:

I.

('NVITANNO)

Acciaccusielle! Picciuttielle 'e sgarra,
vuie ca purtate 'o cappelluccio 'a sgherra,
na mazza mmano ca pare na varra
e si rascate vene 'o serra-serra,
e si guardate, sta guardata sguarra
comm'a na lama int' 'a panza, o pe terra
fa scunucchià la gente pe caparra,
mo' scemïate pe nun ghì 'a guerra!
A vvuie, acciaccusielle picciuttielle!
Chi tene core se facesse nnanza!
Jammo! Quann''e ccacciate sti curtielle?!
Na zumpatella sola!... Pe ccrianza!...
E ch'è!... Facite 'e surde... 'e stunatielle?..
Ve tremmano 'e stentine rint' 'a panza!

II.

(RISPUNNENNO)

Riguardateve!... A vvoi!... Che vene a ddi'!
Che ntenzione avete, pe ssapè?...
Sango r' 'a ronna, mm'ita fa capì,
pe ggentilezza, 'o comme e lu ppecchè!
Nne tengo, core...! Stateme a ssentì!
nziemme cu tutt' 'a rocchia e over' è!
Chi n' 'o ccreresse, è ccarogna! E accussì
ca ll'aggio ritto, 'o pozzo sustenè!
Sapite? ll'umirtà ca 'nzegna e 'mpone,
rice 'a canzona, si v'allicurdate,
songo 'e pàcchere rate c'a raggione...
Pe ccunzequenzia, fateme capace...
Mo nce vo', simmo ggiuvene annurate...
Ch'ite ritto, si nun ve rispiace?!...

* * *

Volendo poi trovar la ragione, l'origine dell' uso per cui gli altercanti non passano subito alla questione, ma rimandano lo *spariatorio* ad altro momento, si può con sicu-

rezza affermare che pei camorristi ciò avviene in omaggio alla disciplina camorristica, la quale vieta si tenti o si operi qualche cosa senza il preventivo permesso dei capi, edotti dell'affare: e pei non camorristi, in quanto che o non tutte e due le parti che litigano sono armate, o armate ugualmente; o perchè il luogo in cui si altercano non è opportuno per la *questione*, essendo prossime le guardie; o non è un terreno *neutro*, ma invece sconosciuto a una delle due parti, mentre è ben cognito all'altra, che vi ha pure il parentado e gli amici: oppure perchè è troppa la gente che presenzia il diverbio, e che potrebbe arrecare disturbo al libero svolgimento della questione; o perchè è presente la donna, causa della contesa.

Questo sonetto del carissimo e valoroso A. Fiordelisi (apparso nella *Lega del Bene*, nel 1887) descrive appunto una contesa, sedata momentaneamente dalla presenza della *ronna* e dall'accorrere della gente, ma che certo avrà la sua tragica soluzione poco dopo:

A FOREGROTTA

— Neh, mio signò, diciteme 'na cosa:
'a maniera, 'a crianza 'a canoscite?
— Pecchè, che vene a dì?
— Nun ce vedite?
o crerite ca porto a 'na suzzosa?
— (Ciccì, pè carità... Uh! Santa Rosa!)
— Me sò spiegato?
— Vuje cu' me l'avite?
— Proprio co' vuje. Ched'è, nun me capite?
— (Madonna mia!)
— (Nun farme 'a vruccolosa!)
— Quanno vulite: io songo 'o Pazzariello....
— (Iammoncenne!)
— Me chiammo 'o Naso 'e cane,
So' frate 'e Giovannino 'o Guantariello!
— (Vergine 'e Piedegrotta!)
— Avascia 'e mmane...
— Ah! fetentone, posa 'stu curtiello....
— Currite.... Crestïane! Crestïane!...

Date queste premesse si spiega come sorge e si codifica che l'appicceco e la questione

debbano stare a sè, e costituire due periodi distinti, due fasi ben separate e determinate.

*
* *

Il raggiunamento. Ma veniamo alla seconda fase, il *raggiunamento*.

Lanciato da una delle due parti o da entrambe lo *invito a dichiarare* (termine generico che vale ragionare ed esplodere) che avviene?

Tre casi possono verificarsi.

a) Se gli altercanti sono camorristi e affiliati alla *setta*, la Società, venuta a conoscenza del diverbio insorto e della sfida corsa, s'impossessa dell'affare e avoca a sè la soluzione dell'incidente.

I superiori in camorra si radunano e studiano con tutta ponderazione il caso. E se il caso è difficile, arruffato, complicato, si va in cerca dei più reputati e intelligenti camorristi, perchè lo esaminino, si fa ricorso agli *sgarrecacane*, e persino ai camorristi degli altri quartieri della città e della provincia.

Dopo il pacato ragionamento fatto dal giurì, o viene d'amore e d'accordo delle parti risoluta la vertenza, o, se il torto di una di queste è evidente, si impone ad essa di chiedere scusa — o, se infine il dissidio è incomponibile, si autorizzano i contendenti a dar libero corso alla loro sfida.

* * *

Questa autorizzazione qualche volta, con procedura più breve, viene data o negata direttamente dal Capo-Società, senza bisogno di giurì, di ragionamenti o di altre formalità, dietro relazione orale, che della contesa gli fa il *contajuolo.*

E se avete vaghezza di sapere chi sia il contajuolo, immaginate per poco che la Società dei Camorristi sia un Ministero. Il *Capo-Società* ne è il Ministro e il *Contajuolo* il Segretario Generale, o Sotto-Segretario di Stato, come oggi si dice.

Il *Contajuolo* è la più alta autorità, dopo quella del *Capo*, ed è addirittura venerato,

forse perchè, come lo dice il suo stesso nome, è anche il *contabile* della Società, ed è quindi l'arbitro vero della situazione, il Dio dell'oro.... rubato.

*
* *

In ogni caso, avuta l'autorizzazione, la parte più accesa, quella che per la prima sfidò, manda a riconfermare la sfida, a mezzo di una o due persone, incaricate di portare il *cartello:* vale a dire, è ribadito l'appuntamento *per la questione.* Nell'appuntamento è detto il luogo, l'ora, il numero delle persone, l'arma.

Salvatore di Giacomo, il sentimentale e squisito poeta del dialetto, così mirabilmente descrive uno di questi momenti, nel suo *Funneco Verde:*

L'APPUNTAMENTO P' 'O DICHIARAMENTO

Erricuccio Benevento dint' 'a casa d' 'a nammurata.
Funtanarosa « 'o ricciulillo »

— Vuie site don Errico Benevento?
— A servirve — 'O nepote 'e donna Rosa?
— Giusto — Putite ascì pe nu mumento?
— E pecchè? — V'aggia dicere na cosa...
— Fore? E pecchè, ccà dinto nun ce sento?
— Me parite na zita cuntignosa!
Nun capite?... È pe chill' appuntamento...
— Ah! Be', scusate... — Io so' Funtanarosa.
— Funtanarosa? Aniello? — Proprio, Aniello...
— Frate cugino a chillo mio signore?
— Nonzignore, le songo cumpariello.
— Io mo' nun m'aspettavo tant'onore!
— Onor'è mio, — Va be'... dicitecello
ca ce vedimmo llà... mmerze cinch'ore.

* * *

b) Se poi i litiganti non sono camorristi veri, autentici, affiliati cioè, ma popolani più o meno malvagi e guappi, e dediti alla prepotenza, allora il giurì solenne non si aduna.

Gli amici, soltanto, s'interpongono. Si radunano, presenti o no le parti, o presso una di esse, e discutono. E ognuno dice la sua, con grande sfoggio e lusso straordinario di frasi di prammatica, e d'intonazioni reboanti—in mezzo a una gran confusione di discorsi e di opinioni cozzanti e divergenti. E ciascuno propende, si capisce, pel proprio amico.

E allora molto spesso si verifica che i ragionanti si dividono in due partiti avversi, favorevole ognuno rispettivamente a una delle due parti. E ragionando, ragionando, gli animi si accendono, e dalle parole si passa ai fatti, e i ragionanti divengono così *questionanti*, passano cioè dal ragionamento alla *questione*.

In tal modo si spiegano certe scene di sangue, certi dichiaramenti clamorosi, combattuti fra un gran numero di persone. Si tratta di ragionamenti andati a male, improvvisamente degenerati in risse. Ma questi son dichiaramenti irregolari, nei quali la *questione* è illegalmente consumata.

Questa degenerazione improvvisa e illegale (secondo, beninteso, la legalità camorristica) si verifica quasi sempre nel *ragionamento* che due giovanotti, rivali nell'amore della prostituta, vanno a fare sotto le persiane verdi di

lei, seguiti ciascuno dai propri amici, con accompagnamento di mandolini e chitarre. Nel canto, accompagnato dalla musica, ragionano, si spiegano, scagliandosi frizzi ed ingiurie atrocissime, finchè, smessi i suoni e i canti, si dà mano ai revolvers e la serenata finisce in tragedia.

Sentite: è un altro sonetto del Russo: (*Sunettiata*, pag. 39) intitolato:

MEZANOTTE

Chitarre e manduline int' a Mbricciata...
Stà canzona che cantano 'a sapita?
'A mezanotte poco fa è sunata...
È na canzona nova... 'a canuscita?!

Chi sa pe cchi sarrà sta serenata!
Songo cierti guagliune 'e mala vita...
Sentimmecella sta mandulinata...!
Nun ve ne jate si no nce 'a perdita!

Stanno accurdanno... Zì!.... Stateve zitto!....
« Cuncè cu chi t' arriseche... » *Sentite,*
chesta è 'a canzona nova 'Un t' 'o ffa fa...

Ma cherè!... S' è fermato? Io t' 'aggio ditto!
Pim! pà!... *'O rivordo!... Bona gè, fuite!...*
Nun l' ànno fatto manco accumincià!...

Il revolver ha troncato d'un tratto, ha soffocato il bizzarro e canoro ragionamento.

*
* *

c) Ma può anche avvenire, sempre nella ipotesi che i dichiaranti non sieno veri e propri camorristi, che nessuno s' interponga; e ciò perchè si ritiene la questione inevitabile, tanto che gli amici sono stati dispensati di occuparsi della cosa. In tal caso, la sfida orale o per nunzii, corsa in precedenza, ha il suo seguito senz'altra formalità.

Riassumendo, adunque. Il *raggiunamento*, come entità a sè, come fase ben distinta e demarcata, e separata così dall' *appicceco* che dalla *questione*, ha quasi sempre luogo nel *dichiaramento*. Vuol dire che pei camorristi vien fatto da un giurì, composto di superiori in grado, e precede sempre di qualche giorno o di qualche ora la questione: pei non camorristi, o è fatto dagli amici, e può talvolta degenerare improvvisamente in *questione*,—oppure precede immediatamente, come adesso diremo, la questione, in quanto che è fatto dagli stessi dichiaranti armati, sul terreno della

questione, prima d'ingaggiare la lotta e d'incominciare la esplosione dei colpi, ove esso abbia esito negativo.

La soppressione totale, completa del *ragionamento* non si verifica quasi mai. È rarissimo, che, se un ragionamento preventivo non vi fu, si vada così direttamente dall'appicceco alla questione, e, giunti gli avversari sul terreno, si esploda senza pronunziare nemmeno una parola. Ciò avviene in casi rarissimi, eccezionalissimi.

Ma eccoci, senz' altro, all' ultima fase: la *questione.*

*
* *

La questione. Giusta l'appuntamento dato, la sfida corsa, le due parti vanno al convegno: quasi sempre in luogo solitario, in terreno neutro, come ho detto.

Ognuno dei contendenti conduce seco uno o due campioni, secondo il prestabilito, ma quasi sempre due. I *questionanti* non sono mai in numero minore di *quattro,* nè maggiore di *sei.*

L'arma è, il più delle volte, il *revolver*.

Qualche volta è il coltello o il pugnale, quando i duellanti sono veri o propri camorristi: e allora il dichiaramento prende il nome speciale di *zumpata*, detto così perchè, nel combattere, gli avversari, per schermirsi, fanno dei salti *(zompano)*. In qualche raro caso l'arma è la *spadella di Genova*, quando il dichiaramento si combatte fra un uomo e una donna (!), o fra due donne.

Le due schiere, se la sfida corse subito dopo l'alterco, nè fu seguìta da alcuna intromissione di estranei, nè da alcun *ragionamento* precedente, se cioè fu sfida *a dichiarare*, come ho già spiegato, si radunano in cerchio formando una *rota*, e ragionano, ognuna delle due parti chiedendo all' altra il riconoscimento del proprio diritto.

Esaurito il ragionamento, se questo, come quasi sempre, riesce negativo, la ruota si sforma, si estraggono le rivoltelle, ognuno prende il posto di combattimento che più gli aggrada, e la esplosione dei colpi incomincia.

Se poi il ragionamento fu fatto in precedenza, o se le parti lo ritennero, per la gravità del caso, addirittura superfluo—così che l'invito non fu fatto *per dichiarare*, ma addi-

rittura *per la questione*—allora le due schiere, non appena s'incontrano, scambiate poche parole di prammatica, vuote, convenzionali, cominciano a far fuoco.

Russo, *Sunettiata*, pag. 25:

'E NOTTE

(int' 'a nu vico)

— Nce simmo?—Se', nce simmo.— Richiarate!
— C' 'o prummesso... Chi songo sti signure?
— Amice, n' è paura... 'Un dubitate,
ca ccà nun state mmano 'e ccriature!

— Comme fosse... è n' offesa ca me fate?...
— Comme se ndenne?—Ch'è! Ve sape a ddure?
— Gniernonzignore! Avimmo addimmannate..
— Avite pigliat' asse pe ffiure!

— Già ch' è cchesto... scusate.—Niente! A nnuje.
Po' se sentette 'a botta 'e na pistola,
nu strillo e po' nu malo fuie fuie.

S' arapette nu vascio. Na figliola
cacciaie 'a capa: — Cielo! E che sarrà?!...
E po' nzerraie, turnannose a cuccà.

*
* *

Non c' è regola per chi debba sparare il primo: spara prima chi è più lesto. Nè più i padrini assistono al combattimento e lo regolano. Completa anarchia, in questo. Ognuno fa del suo meglio, *si arrangia* come può.

Pure i camorristi quasi mai tralasciano di uniformarsi a certe regole, non scritte forse in nessun codice loro, ma che ciò nondimeno sono nelle buone consuetudini guappesche. Così, a es., non è corretto portare due *revolvers* per uno, mentre ognuno degli avversari è munito di un solo, o assalire il nemico, mentre non ancora è pronto a difendersi. L'uccisione di *Sòreca*, consumato presso il famoso *Pastafina* sul corso Vittorio Emmanuele, mentre egli giungeva all'appuntamento e stava smontando di vettura e pagava il cocchiere, fu un vile assassinio, riprovato dagli stessi camorristi.

Chi fa nascondere degli amici, per riserva, in qualche sito recondito, perchè ne escano al momento opportuno a dargli braccio forte;

o si nasconde dietro il battente di un portone, e così, sicuro di sè, esplode contro gli avversari, fa una brutta figura, agisce *per farabuttaria*, è farabutto, in camorra. E di tale peccato molto difficilmente, del resto, si renderà colpevole un camorrista vero, autentico.

Spesso, mentre esplodono, gli sparatori si eccitano con frasi guappe, con contumelie. *F... pigliati chesta!* E si spara. *Piglianc... tècchete chest'ata.* Oppure: *Nun saie sparà.* Oppure, nei casi gravi: *Carugnò, haje a murì*—e ciò quando si vuole la morte dell'avversario. E si esplode, si esplode...

* * *

I contendenti possono, mentre sparano, muoversi liberamente, cambiar di posto, girare su sè stessi, rannicchiarsi, spiccar salti. È permesso, è autorizzato, insomma, tutto ciò che dimostra l'abilità e la valentia dei combattenti, senza che assuma però il carattere di atto vigliacco, *da farabutto.*

Purtroppo atti simili si verificano nei *dichiaramenti*, ma son compiuti contro le regole

della camorra, e tolgono ogni ragione a coloro che debbon giudicare di esser più miti, come dirò appresso.

Pasqualino Gargiulo, il bottaio di via Flavio Gioia, celebre sparatore napoletano — gl'interessi civili della cui famiglia rappresentai nel processo Del Deo, cui ho già accennato, — fu ucciso appunto a tradimento da un marinaio venutogli alle spalle per non esser visto, mentre egli, contro Del Deo e contro il Russo (*Manchella*), si difendeva valorosamente, sparando e piroettando con meravigliosa agilità.

*
* *

Esaurito, così, alla men peggio, lo studio delle forme esteriori del dichiaramento, nel suo inizio, nel suo svolgimento, nella sua catastrofe, veniamo ora allo studio intimo del reato, e all'esame delle conseguenze giuridiche, che ne derivano, date quelle forme e quelle condizioni di fatto, su cui ho avuto l'onore di intrattenervi così molestamente finora.

CAPITOLO III.

Il Dichiaramento nel Diritto

CAPITOLO III.

Il Dichiaramento nel Diritto

Rassereniamo, adesso, i nostri animi, diamo diversa orientazione alle nostre menti.

Dall' ambiente malsano e putrido della camorra e della malavita; dai fangosi ricettacoli di Basso Porto, dai vicoletti umidi e oscuri del Mercato e della Vicaria solleviamoci in più spirabile aere; e in un ambiente sereno, scevro di passione o di preoccupazione, giudichiamo ponderatamente il fenomeno.

Cessato è il romore dei colpi infurianti, dileguato è il fumo della polvere accesa. Non più s'ode il grido della folla atterrita e fuggente. Tutto è calma e silenzio. I tristi eroi del dramma sono in carcere. E in alto brilla radioso e sfolgorante il sole della giustizia.

Compito elevato del legislatore, del giurista è dire ora quale e quanta responsabilità

incomba sugli autori dell' omicidio o della lesione, quali attenuanti ad essi competano, qual pena essi meritino.

Io, modesto cultore del diritto, faccio intanto per conto mio qualche ricerca, qualche investigazione al proposito.

Il *dichiaramento* comprende in sè — come sostiene il Manduca, contro parecchi avvisi della Sezione di Accusa di Napoli — il fine omìcida, con l' aggravante della premeditazione, e di conseguenza la figura giuridica del reato di *assassinio?*

No, a parer mio. Recisamente no. E in ciò mi permetto di dissentire completamente dall' opinione del chiaro magistrato. E per due ragioni: 1.ª Perchè coloro che esplodono i colpi quasi mai vogliono *la morte* del loro avversario. 2.ª Perchè quasi mai *premeditano* il loro reato.

*
* *

Dolo. Esaminiamo il primo assunto. *Gli sparatori quasi mai vogliono la morte degli avversari.*

Ecco un campo intricato e malagevole, aperto alla osservazione acuta e diligente del giudice togato e popolare: ecco la ricerca più complicata, perchè deve penetrare nel fondo dei cuori e delle anime, nei sacri penetrali della coscienza umana: la ricerca cioè dell'intenzione criminosa.

Che s'eran prefisso coloro che presero a esplodere dei colpi di rivoltella? Volevano toglier dal mondo l'avversario, o semplicemente ferirlo, o sfregiarlo o far atto di guapperia, di jattanza, di minaccia?

Per me, nella maggior parte dei casi, l'animo dei questionanti è un animo generico di ledere, di arrecar danno ed onta alla persona del nemico, di metterlo in fuga: ma nessuno ha una intenzione precisa di voler arrivare a quella o a quell'altra conseguenza lesiva. Si spara, senza pensare a ciò che avverrà, e alle conseguenze dannose che la palla produrrà. *Palla, fa tu:* è una frase volgare, ma che dinota uno stato d'animo importantissimo. Quel che si dice per ischerno ai novellini giocatori di bigliardo, lo applicherei spesso agli sparatori. Sparano; la palla penserà a far quel che più ad essa piacerà. È insomma una *primiera* che si va a giocare. Si va a sparare *per dichiarare*, per fare il

dichiaramento. Il fine di dichiarare assorbe ogni altro. Se potessi fare una barzelletta, in materia tanto seria, sarei tentato di dire che, nella maggior parte dei dichiaramenti, si spara mossi dal *dolus declarandi*. Si va, e non si sa quel che accadrà. Si potrà restar ferito, o ucciso. Si potrà ferire o uccidere l'avversario. Chissà! Ma la volontà non è determinata a volere questo o quell' altro evento. Il camorrista va al dichiaramento, fornito di una certa dose di fatalismo spensierato, preoccupato soltanto di comportarsi bene e di non far cattiva figura: il resto viene in seconda linea.

*
* *

Questo pare a me. Ma ho già detto, nella maggior parte dei casi. Chè possono esserci i casi gravi, in cui c'è la ragione per voler recisamente la morte dell'avversario. Ed ecco come ora appare evidente tutta l'importanza, cui accennai in principio, della ricerca della *causale*. Questa determina e specifica il dolo. Dalla gravità della causale può desumersi

ragionevolmente la intenzione e la intensità criminosa dei *questionanti.*

Potrà dirsi che abbiano intenzione omicida determinata, dei giovinotti onorati, dei picciuotti, che desiderano entrare o progredire nella *setta degli sparatori*, e che quindi vengono alle armi per un pretesto qualunque, per un diverbio insignificante? Non certo. Lo scopo è di far mostra della propria bravura, del proprio coraggio.

Possiamo dire esserci intenzione omicida nel caso di due pretendenti alle grazie esclusive, al *sentimento* di una Venere da strapazzo, cui entrambi non son discari? La poveretta, per colpa forse un pò della sua natura — intendo dire della sua indole — che trova ottimo il sistema, omai abolito in Italia, del collegio plurinominale, non sa decidersi ad amare, e, quel che è più, a sovvenzionare un solo dei due. I due contendenti andranno a *dichiarare* sotto le sue finestre, e spareranno, non già per uccidersi — ma perchè la *cazetta rossa* constati l'ardimentoso portamento, la bravura loro, e trovi in cuor suo una sufficiente ragione giustificativa per licenziare definitivamente il meno ardito, il meno coraggioso. L'*animus* determinante, in questo

fatto, si è quello di conquistarsi il cuore della meretrice. Non altro.

Sarà forse un pò audace questa mia affermazione, ma la mantengo. Capisco che la mia teoria è pericolosa, potendo menare, in caso di gravi conseguenze letali, a una pena relativamente mite. Ma ciò non deve preoccupare l'animo sereno del giudice: il pensiero delle conseguenze, quali che sieno, non deve storcere il retto indirizzo del giudicare. E sempre che non si ha la prova della intenzione omicida, bisogna nel dubbio inclinare a favore del reo, e non esser corrivi a battezzare subito mancato omicidio ogni qualunque sparo di arma in rissa.

* * *

Certo, io non divido l'opinione del valoroso amico mio, l'avvocato Laboccetta, il cui ingegno è così scintillante, e così amante per progetto dei paradossi: non approvo cioè quel che ei dice, che i *dichiaranti* cedano sempre, in ogni caso, a un bisogno esteriore di apparato scenico, e vadano al duello, quasi a recitare una commedia, e sparino a occhi

chiusi, volgendo la testa altrove, quasi fatalisti che obbediscano ciecamente alle tradizioni simboliche e figurative della camorra.

Ciò è troppo, ciò è inaccettabile, benchè anch' io sia convinto che nella camorra gran parte dei riti, delle solennità, della messa in iscena, debba attribuirsi a quella necessità, che è insita in ogni congregazione di associati, aventi dati scopi comuni da raggiungere e la fede nelle persone e nelle idee da mantenere — di rivestire cioè le sue forme di un certo apparato decorativo e simbolico. Tutti i culti religiosi—per entrare in un'altro ordine ben più elevato di manifestazioni — non han forse bisogno del simbolismo, della solennità decorativa, dell'estrinsecazione pomposa ?

Ma da ciò, a dire che non vi siano nei dichiaramenti mai casi gravi, nei quali è voluta, è inevitabile la morte dell'avversario, ci corre.

Io credo di stare nel giusto mezzo: contrario a chi presuppone sempre nel dichiaramento la volontà omicida: contrario a chi per progetto sempre la nega. Per me, è, più che altro, una questione di fatto. Il fine omicida c' è, a es., nel dichiaramento di due camorristi, che vogliono entrambi progredire di

grado nella setta, e cui reciprocamente è di ostacolo la persona del compagno ed avversario. E così via.

Il giudice studii il fatto, nella sua origine, nel modo come si svolse; esamini, per quanto è possibile arguirlo da frasi, da moti, dal detto dei testimoni, da atti sfuggiti ai dichiaranti, lo stato d'animo di essi; e dal numero dei colpi esplosi, (criterio labile, se preso solo), dalla direzione di essi (criterio anche più fallace, considerato in sè), e più che altro dalla gravità maggiore o minore della causale, e dello *scopo* del dichiaramento, si convinca volta per volta, caso per caso, dell'intenzione che mosse la esplosione dei colpi, e determinò l'omicidio o il ferimento.

* * *

Premeditazione. Stabilito che non sempre i dichiaranti vogliono la morte dell'avversario, veniamo al secondo assunto, che cioè *essi non sempre premeditano il loro reato.*

Spiegare che sia, nell'intenzione della legge e della dottrina, la premeditazione, sarebbe un' offesa alla coltura giuridica dei

miei lettori. Certo però che essa è un aggravante serissima, di eccezionale gravità, che rende severamente punibile il reato come atroce ed infame, e lo chiarisce voluto, ideato, apparecchiato, eseguito con la più feroce e perversa tenacia, con animo freddo e pacato, *frigido pacatoque animo*, nella più completa ed assoluta calma dello spirito, senza che il delinquente fosse agitato menomamente, nel momento dell' esecuzione, da altra causa perturbativa, da sentimento di sdegno o d'ira, che gli togliesse od almeno velasse la serenità del deliberare.

Il parente, che, per conseguire le sostanze della ricca fanciulla ereditiera, lentamente, in un lungo volger di tempo, l' avvelena e la mena a morte, ha premeditato il suo reato, non ostante che la passione dell' oro, della ricchezza l'abbia perturbato, e trascinato. Non sono tali perturbazioni malsane e illegittime che tolgono la aggravante della fredda premeditazione: tali cause perturbative non sono altro che il motivo a delinquere, la spinta al misfare. Sebbene anche qui il terreno si presenti molto scabroso ed irto e pieno di rovi.

Qual cosa più difficile ad assodare della premeditazione, che è uno stato d'animo così

gelosamente nascosto nella coscienza del delinquente? È premeditato il reato della moglie, che, accesa di furente passione pel drudo, somministra per un anno pillole di veleno al marito e lo uccide? L'amore prepotente pel suo drudo le fece premeditare il suo reato, lo fece a lei consumare e perpetrare con la più completa calma dello spirito? Io non so rispondere. Nè so se abbian ragione coloro che, come il valorosissimo Luigi Masucci, arditamente vorrebbero che il legislatore facesse un passo avanti, e, dall'aver rinunziato a definire la premeditazione, finisse con l'abolirla del tutto.

* * *

Certo è che il camorrista raramente può dirsi che abbia premeditato il reato di ferita o di morte, arrecato in dichiaramento. Egli è quasi sempre agitato, turbato, commosso da sentimenti di sdegno e d'ira, che gli tolgono la serenità del freddo concepire e del freddo attuare.

E poi se il dolo che lo anima e lo spinge è, come ho detto, *indeterminato*, non è a par-

lare di premeditazione, che è sempre rivolta a un fine determinato. È impossibile si possa con fredda tenacia apparecchiare ciò che è ancor vago e fluttuante nella mente, è non ha assunto forma precisa, concreta, determinata.

Ma io non voglio restare sulle generali; mi piace scendere all'esame pratico dei singoli casi.

Poniamo varie ipotesi. Poniamo che dall'*appicceco* si sia subito passati alla *questione* improvvisamente, e si sia sparato senza che gli avversari fossero tutti ugualmente armati, nè nel numero rituale di quattro o sei. Ebbene in questo caso, in cui non è parlare peraltro di un vero e proprio dichiaramento, di premeditazione non c'è nemmen l'ombra; abbiamo invece la rissa, come diremo fra poco. L'alterco, l'eccitazione degli animi prodotta dal diverbio, elimina, distrugge, rende impossibile la fredda pervicacia del premeditare.

Poniamo, invece, che, in seguito a una sfida, non seguìta da un separato e distinto ragionamento, i contendenti siensi recati sul terreno *per dichiarare*, cioè per ragionare sul fatto, e, ove occorra, per esplodere; ebbene, anche in tal caso è molto difficile, se non

impossibile, che la premeditazione ci sia, giacchè quasi sempre il ragionamento assume forma provocativa, constando di un crescendo di parole e di frasi ingiuriose, sotto l'impulso immediato delle quali si pon mano alle armi, che senza quelle ingiurie forse non si sarebbe avuto l'animo di estrarre. È una questione di fatto anche quì: bisogna cioè assodare, e, se ciò non è possibile, arguire, intuire, come il ragionamento si svolse e con quali parole. Assodati i quali estremi, anche se risulta che la sfida corse due giorni prima, e che dopo due giorni si è andati calmi all'appuntamento, e che in seguito al risultato negativo del ragionamento si è esploso, si vorrà ricavarne forse che fu premeditata la *questione*, l'esplosione dei colpi? Non certo. Potrà al più dirsi che fu premeditato il ragionamento. Ma il ragionamento, in sè, è reato? Certo, l'esplosione avvenne in seguito alla forma rissosa del ragionamento.

*
* *

Chè, su questo concetto i giuristi parmi siano, per strano caso, concordi, nel ritenere cioè che di premeditazione non si possa scientificamente parlare, sempre quando—come mi ricordo di aver letto in una poderosa trattazione sull'argomento del chiaro avv. Pollio (*È conciliabile la premeditazione col vizio di mente?* Napoli, 1883)—ciò che si premedita è subordinato a qualche condizione provocativa o alternativa.

Se tal dei tali m'insulterà, lo ucciderò. Si può pensare a tale uccisione per dieci anni, e uccidere senza premeditazione, sotto l'impulso istantaneo dello schiaffo o della atroce ingiuria ricevuta.

E così nel caso nostro. *Se il ragionamento andrà a male, sparerò.* E a tale esplosione si apparecchia il camorrista da tre giorni e ci pensa per tre giorni. Avrà premeditato la esplosione dei colpi, determinata immediatamente dalle male parole scambiatesi nel ragionamento ? E se l'avversario, ragionando,

avesse, per viltà o per generosità,—cosa non impossibile — riconosciuto il suo torto?

Potrà adunque, al più, parlarsi in simili ipotesi di reati *meditati*, *apparecchiati*, *non d'impeto*—sebbene anche ciò sia discutibile— ma premeditati non mai.

Riassumendo, premeditazione non c'è:

1° quando dall' appicceco si passa improvvisamente alla questione (è rissa);

2° quando i ragionanti diventano d'un tratto questionanti (è rissa);

3° quando lo invito, la sfida fu *a dichiarare* (a ragionare, cioè, e, se del caso, a esplodere). Al più, in questo caso, potrebbe dirsi premeditato il *ragionamento:* la questione, no.

*
* *

Ma dunque di premeditazione non è mai a discutersi, in tema di dichiaramento? Non dico questo. Dico però che la premeditazione non deve presupporsi astrattamente, anzi raramente si riscontra in tal forma di reato. Talvolta pure essa appare innegabile. Così, quando dopo l'appicceco vi è stato il ragionamento, separato e distinto dalla terza ed

ultima fase, che è la *questione.* Il ragionamento ha avuto esito negativo. La sfida, già corsa prima, dopo tale esito è stata riconfermata. Ed è sfida *a questionare,* pel tal giorno, alla tale ora, nel tal luogo.

In quest'ultimo caso, la *questione* è premeditata: nè può dirsi che le poche parole di prammatica, vuote di senso e di significato, con cui gli avversari si salutano prima di esplodere, valgano come causa eccitativa. Gli animi sono freddamente determinati alla strage, o per lo meno alla *questione,* da cui verrà poi la ferita o la morte. Manca ogni stimolo immediato, eccitativo, qui.

Infatti, si arriva perfino, da coloro che dovran questionare, a raccogliersi in una taverna, a fraterno banchetto, e con essi anche gli amici delle due parti. Si parla di fatti indifferenti o intimi, con cordialità, con brio. Si raccontano le proprie bravure, i propri successi amorosi. Poi, dopo aver molto mangiato e bevuto, avviene una gara di cortesie per chi dei due principali contendenti debba pagare. Frattanto il tempo passa, e giunge l'ora stabilita pel dichiaramento. È mezzanotte, si esce. E alle spalle della cantina, le due parti si schierano, si squadrano ed esplodono, senza neppure profferir motto.

Come negare la premeditazione in questi casi, che son quasi sempre i più gravi, per la serietà delle intenzioni che animano i duellanti, e l'entità delle conseguenze letali che ne derivano? Come negare, se alcuno esca morto da tali dichiaramenti, che si tratti di assassinio?

*
* *

Concludendo: di premeditazione raramente è a parlare, e sol quando l'invito, l'appuntamento fu unicamente *a questionare, a fare questione*, e non già *a ragionare* o *a dichiarare;* sol quando cioè, essendo preceduto o soppresso il ragionamento, si è andati *alla questione* deliberatamente, e si è esploso senza che alcuno scambio di parole irritanti o provocative abbia preceduto, sotto forma di ragionamento, la questione.

Almeno che non si dimostri la *questione* essere stata fatta a così breve distanza di tempo dall'*appicceco* o dal *ragionamento* andato a male, cui seguì la sfida *a questionare*, che la calma non aveva avuto ancora il tempo di rientrare negli animi.

Si dirà; ma come potrà il giudice sapere se l'omicidio avvenne in seguito a *appicceco*, o a *ragionamento*, o dietro invito *a questionare?* È malagevole, ma non è impossibile. Con un pò di buona volontà e di oculatezza si riesce a squarciare il mistero che avvolge tali dichiaramenti. È compito questo dell'istruttore, illuminato e intelligente. Egli investigherà, ne domanderà ai testimoni. E poi a ciò dovrà pensare massimamente il difensore, perchè dal pubblico dibattimento scaturisca la luce.

Così, io, difensore davanti le Assisie di Napoli di Zaccaria Martire, soprannominato *Sansone*—uno dei più agguerriti camorristi di Gragnano, accusato di aver premeditato, mercè congiura, la morte del suo superiore, il capo società, Michele Santarpia, *'o bello guaglione*—provai, nel pubblico dibattimento, ch'era stato premeditato, sì, un *ragionamento*, fra il partito rimasto fedele al capo e quello dei dissidenti, che volevano *ribassarlo* (destituirlo), ma che il Martire sparò, in seguito al diverbio che si animò fra i ragionanti, divenuti d'un tratto questionanti. A un certo punto, infatti, il Bello Guaglione disse: *Nun me facite i castagnari e i purchiacchella in c...; se dobbiamo ragionare, ragioniamo: se*

dobbiamo fare la questione, questioniamo. Fu allora che il Zaccaria Martire, raccogliendo la sfida, esplose, provocato, come dimostrai. E i giurati negarono la premeditazione, accordando la provocazione e le attenuanti. Così che il Martire, sfuggito miracolosamente all' ergastolo, fu condannato a dieci anni di reclusione.

* * *

Rissa. *Può il dichiaramento assumere talvolta la forma di rissa?*

Evidentemente, sì. Dopo quanto ho detto fin qui, il terreno è sgombro, la via aperta, per giungere facilmente alla dimostrazione di quest' altro vero scientifico, da me annunciato in principio.

« Il duello — dice Carrara, alludendo al duello fra due popolani, senza padrini e senza altre formalità (e io dico, con una sostituzione di parola, il dichiaramento) — può essere una rissa, quando è spontaneamente e *istantaneamente* stabilito ed eseguito ».

E ciò — mi permetto di aggiungere — perchè esso è concordato e menato a termine,

immediatamente dopo l'offesa, per lavar l'onta arrecata al proprio onore, mentre ferve ancora la concitazione del diverbio, che ha provocato il fatto d'arme.

Ora, dopo quanto ho affermato circa la premeditazione, che ho dimostrato trovarsi rare volte nel dichiaramento, potendo questo, o meglio la questione, consumarsi in un momento d'impeto o di passione improvvisa; dopo che ho fatto vedere come spesso dall'appicceco, o dal ragionamento si passi istantaneamente, sotto l'impulso dell'ira, alla *questione;* dopo che ho dimostrato come non sempre il fine ben derminato di uccidere o di ferire spinga i dichiaranti, ma il più delle volte un animo generico di ledere, ne viene d'inevitabile conseguenza, come spesso il dichiaramento possa e debba considerarsi una rissa.

Chè tale è per l'appunto la rissa: un altercare vivace, cui segue un prorompere di atti offensivi, e poi di attentati all'integrità personale dell'avversario.

Quando l'appicceco, o anche lo stesso ragionamento, degenerò improvvisamente in questione; o quando l'invito fu *per dichiarare*, così che sul terreno si ragionò prima, e alla questione, prevista soltanto come una possibi-

lità, si venne dopo un crescendo ingiurioso di argomentazioni offensive per entrambe le parti; in tutti questi casi la questione si fa sotto la spinta, il dominio di uno stato provocativo che ben può definirsi rissa: l'omicidio, il ferimento che ne segue è un omicidio, un ferimento in rissa, consumato cioè, a mente calda, senza intenzione ben determinata di uccidere o di ferire.

Ora è appunto l'animo generico di offendere, di ledere, (che spesso si riscontra, a mio parere, nel dichiaramento) quello che contradistingue la rissa.

Quasi sempre i corrissanti, nel passare dalle ingiurie alle armi, non hanno avuto il tempo nè la calma per ben determinare e precisare nella lor mente agitata e turbata il fine di togliere la vita all'avversario, o di ferirlo soltanto. Son mossi da un dolo vago, indeterminato, impreciso, di malevolenza, di reazione, dall'animo generico di recar danno al nemico, di lederlo.

« Nella rissa — dice Carrara — non vi è animo determinato ad un fine. Si menano colpi per il bisogno di uno sfogo. Si agisce sotto l'impulso di un furore istantaneo. Nella rissa si è colti all'improvviso, senza che la riflessione abbia avuto tempo e balìa di ma-

turare i suoi consigli. L' ira istantanea accende gli animi; si va crescendo nella gravità della lotta: dalla parola si passa all'urto, dall'urto al pugno, dal pugno al coltello ».

E il Pessina nota un' altra cosa: che il proponimento criminoso, qualunque esso sia, che si forma nella rissa, è sempre meno punibile, «perchè il proponimento criminoso di offendere sorge nell'istesso *calor rixae*. E di esso si è meno responsabili, a causa dell'accensione degli animi ».

*
* *

Se dunque di rissa può parlarsi in tema di dichiaramento, potrà ad esso applicarsi in qualche caso l'ipotesi dell'art. 379 del Codice Penale?

Quest'articolo — il quale viene a porre e a punire una nuova forma di reato, cioè il reato di partecipazione a una rissa, nella quale un uomo sia rimasto ucciso o ferito — stabilisce pure che quando della morte o del ferimento avvenuto nella rissa non si conosca il preciso autore, non debbano già risponderne tutti i presenti come complici, sibbene deb-

bano esser puniti con una certa pena tutti coloro che nella rissa abbian posto le mani addosso all'offeso, e con pena anche più lieve coloro che abbiano soltanto partecipato alla rissa.

Chi non vede, dopo ciò, che l'art. 379 potrà giustamente applicarsi, soltanto quando si tratti di punire il fatto di coloro che, recatisi con i due offesi a ragionare, in gran numero, dei fatti, finiscono coll' eccitarsi e col prendere le parti dei rispettivi amici, trascendendo ai colpi? Se uno rimarrà ucciso o ferito in tal rissa, e l'autore preciso s'ignora, verranno puniti più gravemente i suoi avversari, che abbiano esercitata ostilità contro di lui, e più lievemente coloro che hanno avuto la colpa di partecipare ad un fatto illecito, quale è la rissa, e quale è, nel caso nostro, il *dichiaramento.*

Chè se il ragionamento, la *questione* si è svolta solo fra le due schiere, le due squadriglie contendenti, ossia fra i *sei* adibiti alla *questione*, morendo uno dei sei, e ignorandosi l'autor preciso della sua morte, i *tre* della schiera avversa saran puniti, giusta il precedente art. 378, come complici corrispettivi, avendo tutti e tre voluta la morte o il ferimento, e ignorandosi soltanto chi di essi tre

uccise o ferì, sebbene tutti e tre esplosero. I due compagni del morto saran puniti come responsabili del mancato omicidio o ferimento nelle persone degli altri tre avversari rimasti incolumi.

È applicabile — dicevo — l'art. 378 della complicità corrispettiva, e non più il 379 dell'omicidio in rissa di cui è ignoto il preciso autore, in tal caso, perchè qui le parti son ben determinate e distinte: si conoscono gli amici e gli avversari del morto, e si presuppone la parte specifica presa da ciascuno dei sei partecipanti al dichiaramento. È certo cioè che i tre avversari esplosero contro il morto; e gli amici del morto, e il morto stesso — prima di morire, s'intende — esplosero contro gli avversari. Non essendoci adunque confusione di parti, van puniti i tre avversari come complici corrispettivi, tanto più che l'art. 379 dice precisamente: *salvo quanto è disposto nell' articolo precedente, e salve le maggiori pene incorse per i reati individualmente commessi.* È chiaro? Non si saprà al massimo, come ho detto, chi dei tre avversari uccise, ma uno di essi certo. Il morto non fu ucciso dai suoi compagni. Almeno che non si voglia appunto sostener questo, che il morto abbia potuto morire, per sbaglio, per mano

dei suoi stessi amici. E se ci sono elementi di fatto su cui basare tale ipotesi azzardata, si ipotizzi pure.

E per finire, scendendo all'art. 380, che punisce lo sparo d'arma in rissa per fare atto di minaccia, credo che in qualche raro caso anche possa venire applicato, quando cioè nel dichiaramento non si verificarono conseguenze letali o dannose, o queste certamente non sono imputabili a uno dei duellanti, a es. per la distanza che lo divideva dal morto. Se questo dichiarante sparò pochi colpi, o un sol colpo per tener lontani gli avversari, per intimorirli, o per impedire che altre persone avverse, estranee ai sei dichiaranti, venissero a dar braccio forte ai propri amici; — se per paura, o per pentimento, o per altra causa, non prese parte attiva al combattimento, ma sparò un sol colpo, e s'allontanò, o rimase inattivo, non potrà competere a costui il beneficio di esser punito a norma dell'art. 380?

*
* *

Duello. *Il dichiaramento è un duello?*

Facciamo quest'ultima disamina ed avremo esaurito, per conto nostro, lo studio del tema che abbiamo impreso a trattare. Può il dichiaramento essere elevato agli onori del duello, esser considerato alla stessa stregua?

Non esito punto nell'affermare recisamente che no.

Sono stato scevro di passione; la preoccupazione politica di distruggere la mala pianta della camorra, il pensiero dei dannosi effetti che, secondo alcuni, la mitezza delle pene in simili reati potrebbe produrre — non ha perturbato la serenità del mio ragionare, non ha storto la rettitudine del mio giudizio. E ho secondato i miei veri convincimenti, negando la premeditazione e l'intenzione omicida nella maggior parte dei dichiaramenti, affermando lealmente come molti di questi sono a tenersi nel conto di risse. Ma quando si tratta di fare l'apoteosi di un reato, che è, tutto sommato, l'espressione della mala vita, la risultante delle basse passioni, la manife-

stazione patologica di tendenze turpi e di osceni desideri, non ostante il rivestimento coreografico in cui si cela, e cela con sè la prepotenza e la nequizie di una setta—io non mi sento di poetizzare il dichiaramento, di nobilitarlo, fino al punto di dire che esso meriti la qualifica di duello.

No, e poi no. Non è un sentimento malinteso di gelosia castale, che mi fa parlare così. Io non son punto fra quelli che credono il duello essere un monopolio, un privilegio della nobiltà o della borghesia. Se dal dominio esclusivo dei nobili, esso passò nel dominio di noi borghesi, non c'è alcuna ragione perchè al popolo sia precluso.

« L'idalgo —dice il Carrara—e il mulattiere devono essere uguali in faccia alla legge, e in ambedue si deve rispettare il sentimento dell'onore ».

E poi il Pessina *(Elementi di Diritto Penale*, vol. 3.°, pag. 281):

« Oggi il duello non solo persiste, ma per di più non è il privilegio dei soli nobili ed uomini di spada, bensì è debito di onore di tutta la parte eletta del popolo, che si distingue dai ceti inferiori. E come un tempo il patrizio col duello si affermava tale innanzi ai suoi eguali, oggi il borghese col

duello si afferma gentiluomo, e per esso si distingue dal popolano. E già vediamo in una penombra qualche cosa di più, cioè che anche il popolano comincia ad imitare la borghesia, quando alle vigliacche e brutali aggressioni di armati contro inermi sostituisce la sfida e designa l'ora e il luogo della lotta. La forma è ruvida e plebea, ma vi è la sostanza del cimento della propria persona, per riparare l'ingiuria ».

*
* *

Chi non divide queste idee, così nobilmente espresse? Benedetta, la ispirata parola di Enrico Pessina, gloria e splendore della scienza giuridica italiana. Egli, dinanzi ai giurati di Napoli, parlò, con discorso rimasto memorabile, sostenendo che due popolani nostri si fossero battuti a duello al revolver, benchè senza padrini e senza testimoni. Per due volte il principio democratico fu sancito; per due volte i giurati diedero ragione al sommo giureconsulto.

Ma non perciò bisogna eccedere o sconfinare. Bisogna guardarsi dall'esagerare o falsare l'elevato concetto sociologico.

Quando è per Carrara, quando è per Pessina, che un fatto d'armi fra popolani può dirsi duello, e meritare questo nome ?

« All'essenza del duello — prosegue Carrara — niente importa la qualità dello strumento, o la condizione personale dei combattenti. Occorre vi sia determinazione spontanea di battersi per ambo i lati ed accordo dell'arme ».

Giusto. Spada, sciabola, pugnale, coltello, revolver: è tutt'uno. Nobile, borghese, plebeo: fa lo stesso. Sta bene.

Ma lo stesso Carrara, poi, esemplificando, cita il fatto di quei due marinai greci, che, venuti a contesa a bordo, per ragioni d'onore, si sfidarono al coltello, scesero a terra, si recarono in una via remota, e uno dei due, dopo un leale combattimento, uccise l'altro che l'aveva offeso. Carrara difese il marinaio omicida e vinse: i giurati ritennero l'omicidio in duello.

Ma dunque, che risulta da ciò?

*
* *

Che si può parlare di duello:

1. Quando le persone che si battono sono persone oneste, meritevoli della pubblica stima, ognuna di esse degna di incrociare il ferro con quello dell'avversario.

2. Quando queste persone che si battono sono mosse da una purezza di causale, unicamente allo scopo di lavare l'offesa arrecata al proprio onore.

3. Quando si battono, presenti o no i padrini, a parità di condizioni lealmente osservate — senza insidie, senza tranelli, senza tradimenti — a impedire i quali sconci stanno appunto negli altri casi i padrini. Questi non costituiranno l'essenza del duello, ma la lealtà del combattere, ch'essi son preposti a tutelare, è bensì parte essenzialissima, assorbente.

4. Nel qual caso, verificandosi tutte le precedenti condizioni di onestà dei combattenti, di purezza di causale, di lealtà nel combattere, l' allarme sociale che l' omicidio o il

ferimento, così consumato, desta, è molto minore.

Ebbene, esaminando per poco nella sua sostanza il dichiaramento, ci convinciamo di leggieri come neppure uno dei requisiti inerenti al duello si riscontra in esso.

I *dichiaranti* in fatti sono quasi sempre, se non sempre, camorristi, affiliati alla setta: in ogni caso malviventi, prepotenti, giovinastri. Due popolani onesti non *dichiarano*, in nessun caso. E se si sentono offesi nell' onore, ricorrono fidenti al magistrato, oppure si picchiano di santa ragione, subito, senz'altre formalità di sfide, di ragionamenti o di questioni. I malviventi, che ricorrono al dichiaramento, non son degni di questa tolleranza sociale, che è il duello.

La causale che li muove non è punto pura ed onesta, ma quasi sempre turpe, come ho detto: ed il dichiaramento è un mezzo per esercitare la prepotenza, per incutere il terrore negli animi dei ribelli ai propri voleri. Non è quasi mai lo scopo di lavare il proprio onore che li muove ad agire. E può dirsi in ogni modo *onore* quel sentimento falso ed erroneo di amor proprio che è in gente perduta e disonorata? Vorremo noi dar sfogo legale all' *onore* del *giovanotto onorato*, che,

per ironia, e per disprezzo ai più squisiti sentimenti delle anime nostre, col solo suo nome irride alla moralità delle classi oneste?

Ed è leale il combattimento, oggi consumato quasi mai ad arma bianca ma col revolver, di vile prezzo e d'infima qualità, spesso anche guasto, l'arme pazza e cieca, che ferisce chi non dovrebbe?

Rari infatti, come ho già detto, sono i duelli ad arma bianca, al coltello, o al pugnale.

*
* *

Raro è il dichiaramento al pugnale, detto *zumpata*, di cui ho già discorso incidentalmente più sopra. Esso, a differenza del dichiaramento a *revolver*, è monopolio esclusivo dei camorristi e costituisce una specie di duello pericolosissimo, per cui esistono apposite scuole di addestramento e di perfezionamento, coi pugnali di legno.

La *tirata* o *dovere* è pure un duello al pugnale o al coltello, ma riservato alla iniziazione dei camorristi. Non è un modo di *dichiarare,* sibbene di divenir camorrista.

Il picciuotto, promosso, dopo un esame e una votazione solenne, a camorrista dall' assemblea dei camorristi riuniti appositamente, vien baciato dal Capo. Egli è allora camorrista *di bacio* e non *di dovere*. Perciò in altra assemblea, che si riunisce pochi giorni dopo, il Capo tira fuori un involto con tre pugnali; fa scegliere al nuovo ammesso il socio con cui vuol provarsi, purchè fra i due non ci sia stata mai inimicizia o diverbio; consegna ai duellanti due pugnali, riserbando il terzo per sè. I due campioni scelgono ognuno due *terzi* (padrini) e scamiciati si battono, il petto nudo. Han l'obbligo però di tirare *a muscolo* (cioè al braccio) e non già *a cassa* (al petto), per non farsi male. L' andamento della *tirata* è sorvegliato dal Capo, o da un camorrista anziano, detto *Capo di tirata*, armato esso pure di pugnale e che ha il diritto di uccidere senz' altro chi dei due tirasse al petto, o non smettesse appena l' avversario viene lievemente ferito.

Il vincitore succhia il sangue che scorre dalla ferita prodotta all'avversario: ed entrambi i duellanti si abbracciano. Se è il nuovo camorrista che è rimasto ferito e quindi perditore, è ammesso alla tirata per altre due volte. Se nemmeno in una di queste due volte riesce

a ferire l' avversario, non può più fare il camorrista.

* * *

Ma, ripeto, tranne la *zumpata* e la *tirata*, che non è una forma di dichiaramento, è leale il combattimento consumato col revolver, compiuto senza padrini, come invece si usava un tempo, senza testimoni che regolino la lotta e impediscano gli abusi, le imboscate, i tranelli, i tradimenti, purtroppo così frequenti?

Il dichiaramento d'oggi giorno è quasi sempre sleale; chi porta due *revolvers* invece di uno; chi sorprende il nemico alle spalle; chi spara, al sicuro, da un portone; chi fa uscire gli amici, la riserva, al momento propizio; ognuno si batte come può, adoperando quei mezzi che può. Tutto è lecito, tutto è permesso, è espediente di buona guerra. Il camorrista che va alla questione — e la mia affermazione parmi importante e degna di riflessione—non crede e non sente di andare al *duello*, ma di andare a una *battaglia*. E nella battaglia, nella guerra si bada al fine,

non ai mezzi: il fine, cioè di ledere l'avversario, salvando sè. Ogni malizia, ogni artifizio, ogni imboscata è di buona guerra.

E l'omicidio commesso in dichiaramento desta forse minore allarme sociale dell'omicidio commesso in duello? Questo, a voler esser pratici, e a voler risolvere pianamente le questioni con la scorta dei fatti, questo bisogna considerare.

E ci si convincerà subito del contrario, che cioè il dichiaramento perturba, atterrisce il popolo che ne è spettatore e spesso vittima innocente, le classi elevate che ne leggono nei giornali cittadini, e impensierisce il legista. Combattuto spesso in vie popolose, offende i passanti, i vecchi, i fanciulli, gli estranei, insomma. È la manifestazione della camorra, è la schiuma secreta dall'orrida pentola, in cui le passioni più inconfessabili e più nauseabonde lugubremente ribollono.

Dinanzi a queste audaci e smaniose affermazioni della vita settaria, deve indulgersi, fino al punto da battezzare duello una triste usanza, che di cavalleresco più nulla conserva, se non qualche vana e vuota apparenza?

*
* *

No, chiarissimo professor de Blasiis; ella voleva che con questo mio scritto facessi risaltar meglio *la cavalleria lazzaresca.* S'ella parla dei lazzari del *seicento,* forse potrei essere con lei. Ma al giorno d' oggi, di cavalleria io non veggo nel dichiaramento che ruderi informi. Al *lazzaro* del seicento che sguainava lo *smagliatore*, arrotolandosi sul braccio sinistro la cappa — come fa ora il mulattiere spagnuolo, che, il mantello intorno al braccio, estrae la *navaja,* e nel nome di San Giacomo di Compostelle si slancia sull' avversario che lo attende — al lazzaro di allora, dicevo, poteva forse darsi il nome di duellante, perchè, imitando i signori del tempo, lavava così l'onta patita. Ma oggi niente più di tutto ciò: causali o futili o ignobili: slealtà e tradimento. Ecco tutto.

Ed ecco perchè Enrico Pessina, dopo le belle e liberali parole riportate più sù, si affretta, poco dopo, ad aggiungere in nota:

« Non vorremmo che questo nostro concetto si esagerasse, quasi dessimo il nome di

duello al fatto dei soverchiatori, che si sfidano per acquistare un grado nella setta: perchè qui la causa non è riparare l'offesa patita, ma esercitare l'estorsione; come pure non è a confondere il vero duello, con quell'aggressione che è mascherata dalle forme del duello cavalleresco, per adonestare il suo spirito di soverchieria ».

*
* *

Tale questione del resto, oggi, dopo la pubblicazione del nuovo Codice Penale, è ovvia, e non potrebbe nemmeno tentarsi davanti ai giudici.

Essa poteva farsi utilmente con l'art. 588 dell'abolito Codice, il quale diceva: « Il reato di duello si commette, allorchè, in seguito a disfida accettata, una delle parti, venuta a fronte dell'altra, ha fatto uso delle armi destinate al combattimento ».

Quest'articolo, nel definire il duello, non riteneva insita all'essenza di esso la presenza o meno dei padrini e dei testimoni. A differenza del Codice nuovo, il quale, agli art. 237 a 245, mentre non definisce il duel-

lo, pure all' art. 243 dice che si applicheranno per l' omicidio e la lesione personale in duello le pene sancite per l'omicidio comune, se le condizioni del combattimento non sieno state precedentemente stabilite da padrini o secondi, ovvero *se il combattimento non segua alla loro presenza* e così pure se le armi adoperate nel combattimento non siano eguali. La frode o la violazione delle condizioni stabilite quanto alla scelta delle armi o al combattimento è a carico non solo di chi ne sia l'autore, ma anche di quello fra i duellanti, padrini o secondi, che ne abbia avuto conoscenza, prima o nell'atto del combattimento.

Il nuovo Codice, adunque, imitando il Codice Olandese, che all'art. 155, 1.° applica esso pure le pene ordinarie se il duello ha avuto luogo senza padrini o secondi, viene a porre fra le condizioni essenziali per l'esistenza giuridica del duello la presenza dei padrini.

*
* *

L'on. Zanardelli (pag. 153 del Progetto) così giustifica la innovazione apportata:

« I riguardi che si hanno ai duellanti e ai padrini, pei quali si fa del duello un reato *sui generis* e quasi privilegiato, le cui conseguenze sanguinose son colpite con pene assai più miti di quelle degli altri omicidi e lesioni personali, cessano e devono necessariamente cessare, se il combattimento non sia leale, o siano stabilite condizioni feroci e in tutti gli altri casi stabiliti nell'art. 233. In questa ipotesi il duellante o i duellanti sleali diventano comuni e volgari delinquenti e devono soggiacere alle pene ordinarie comminate ».

Uno dei Commissari della Commissione Senatoria propose di sopprimere il n.° 1 dell'articolo o quanto meno di aggravare soltanto, nel caso ivi proposto, la pena del duello (come fa il Codice Germanico § 208, modificato dalla legge 26 febbraio 1876), sostenendo che anche senza padrini e senza norme

da essi prestabilite, il duello può essere leale.

Ma la Commissione Senatoria, pur riconoscendo la giustezza della osservazione, opinò contrariamente così: « Però, a prescindere dal riflesso che chi sfugge nel « duello al sindacato dei padrini, violando « persino le cautele che la consuetudine im- « pose a quell'atto antigiuridico, *fa fortemente « presumere la intenzione di una lotta affatto « selvaggia e brutale, la prova della lealtà del « combattimento riesce in tali casi così difficile,* « che la maggioranza della Commissione re- « putò soverchiamente pericolosa la proposta « soppressione. Nè con la disposizione del n. 1 « di quest'articolo si fa ingiustizia agli autori « di cotesti clandestini combattimenti. Avver- « titi dalla legge, dovranno imputare a sè me- « desimi, se, mettendosi fuori delle condizioni « di essa, soggiacciono alle pene degli omicidi « e dei feritori comuni (pag. 149 della Re- « lazione Senatoria) ».

Ogni dubbio, quindi, è eliminato. La questione, già fatta altre volte, dell'equiparazione del dichiaramento al duello, non può più avanzarsi oggi davanti la magistratura o i giudici popolari. Lo vieterebbe la legge.

*
* *

Ed ora è tempo di ammainar le vele, di concludere, alfine. E la mia conclusione è questa. Non severità eccessiva, e non apoteosi. Giustizia soprattutto. E quando si può, anche equità, che della giustizia è parte.

Non severità eccessiva, ripeto, nel punire questa strana forma di reato, e ciò per tutte le ragioni fin quì esposte: perchè quasi mai il reato è premeditato; perchè spesso è commesso sotto l'impulso di un mutuo eccitamento, di una mutua provocazione; perchè quasi mai il fine è omicida, nè si vuole un danno grave e irreparabile alla persona dell'avversario. Dirò di più: perchè è un avanzo di antica cavalleria, una tradizione, un'abitudine radicata che s'impone fatalmente alla plebe, la quale non può non accettare la sfida da chi l'ha ricevuta; perchè insomma è una manifestazione inevitabile, ineluttabile della vita camorristica. Il dichiaramento è figlio della camorra. E si vorrà far scontare al figlio le colpe della madre? Abolite, estir-

pate la camorra, e il dichiaramento morrà anch'esso, scomparirà.

Ma dirò ancora una ragione più grave, che va seriamente considerata, ed è che chi uccise in dichiaramento o ferì, espose anche sè al pericolo della morte, e, se fu sopraffattore, poteva anche restare vittima. Se egli sparò contro l'altro, l'altro sparò contro di lui. E se l'altro morì, volle la sua uccisione, la autorizzò, la permise, la previde, andò volontariamente incontro ad essa, la provocò attentando alla vita dell'avversario.

Pene non severe, quindi; ma giuste, ma eque. Ponga mente il magistrato all'intenzione del *dichiarante*, allo spirito che lo mosse, al pregiudizio settario che lo soggiogò, lo trascinò al delitto, alla gogna cui sarebbe andato incontro, rifiutando la tenzone. Esamini se volle uccidere o ferire, se è assassino o omicida, se fu provocato o no, se è corrissante o meno.

E punisca sì, ma con equità, dopo un attento esame dei fatti.

Io comprendo il pensiero del comm. Manduca che le pene lievi dan rigoglio a tale efflorescenza delittuosa. Ma, d'altra parte, pene gravi e severe non produssero mai buoni effetti, non han mai fatto diminuire la delin-

quenza. La pena di morte, ripristinata, non ha allontanato l'assassino dal suo truce proposito di sangue : abolita, non ha fatto aumentare la criminalità.

Punendo severamente il dichiaramento, lo si sradicherà forse dal cuore del popolo, dove ha piantato salde radici ? No, certo. La repressione violenta nulla può o ben poco. È lo stesso che recidere i rami: le radici, rimaste intatte, ne manderan fuori di più rigogliosi. In ciò solo son d' accordo con la nuova scuola. Nella necessità di dare maggior sviluppo ai mezzi preventivi.

« La camorra è un prodotto sociale — mi scriveva tempo fa l'illustre psichiatra e sociologo Leonardo Bianchi — chi ne è responsabile ? »

E poi aggiungeva : « Segregazione o eliminazione, e rieducazione, ove è possibile, degli elementi antisociali, meglio se preventive; mi par questo compito vero della legislazione ».

D' accordo, illustre professore, d'accordo. D'accordo tutti, uomini della scienza nuova, e della scienza *vecchia:* concordi in ciò, nella necessità di una prevenzione efficace e salutare.

Non scriveva la stessa cosa il Villari nel 1878, nelle sue *Lettere Meridionali*, parlando

appunto della camorra? (Le Monnier, Firenze 1878):

« Ogni sforzo sarà però vano, se nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoprano efficacemente i mezzi preventivi. Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finchè dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritta ».

La voce dell' illustre concittadino è stata ascoltata? Non pare.

Nè io tenterò di tornare alla carica, o di insistere, nè di suggerire più diffusamente quali questi mezzi preventivi potrebbero essere. Me ne mancherebbe l'autorità, ed uscirei dai confini, che mi sono imposti nella trattazione del mio ristretto tema.

*
* *

Certo, che la polizia dovrebbe essere meglio organizzata, e, quel che è più, purificata: e l'infanzia abbandonata, che è il vivaio dove nascono e si allevano i futuri camorristi, dovrebbe essere più tutelata e

protetta. L'impulso generoso partito dal cuore magnanimo del nostro Re scuoterà una buona volta i governanti e il paese?

Educazione, istruzione, sfollamento del popolo, per evitare il contagio inevitabile dell'agglomeramento eccessivo; cercar modo per far diminuire la miseria, fertile procreatrice di delitti; maggior protezione concessa dall'autorità e dalla legge al popolo, e giustizia rapida e sollecita, cosicchè la plebe delle nostre contrade cominci ad avere maggior fiducia nell'opera vigile, tutelatrice del Governo e sia certa di poter ottenere pronta soddisfazione dell'offesa, anche senza farsi ragione da sè, con le proprie mani.

Ecco alcuni dei molti mezzi di prevenzione.

E per la repressione della camorra?

Processi energici occorrerebbero e severi, punendo i vari sodalizi camorristici come associazioni a delinquere, e ogni camorrista come malfattore. E, come pene, non scuole di riforma, di correzione, non scuole agricole, che sono generose utopie, inapplicabili al camorrista. Non deportazione e domicilio coatto, dove la camorra trasporta i suoi penati, pianta comodamente le sue tende, e fiorisce sfacciatamente, organizzata dai più forti contro i più deboli.

Un tempo, facea paura al camorrista il domicilio coatto, quando questo era per lui un ignoto, e dell'ignoto aveva tutto l'orrore spaventoso. Oggi il camorrista, che parte per Tremiti, non se ne va più piangendo, cantando tristemente la vecchia canzone dei primi coatti:

Addio, patre e matre,
Addio, frate e sore!
Io vaco a Trèmmole e more...
Nce vedimmo all' aternità!..

Oggi, una sola cosa fa paura al camorrista: l'isolamento. La cella: ecco la sua grande nemica.

Il camorrista, *solo*, è una istituzione finita, giacchè non ha più su chi esercitare la sua prepotenza.

Il sistema cellulare più rigoroso è quindi per me il mezzo più adatto a soffocare la camorra, giacchè essa perderà così la speranza di poter svolgere la sua forza terribile e occulta nelle carceri, come tuttora fa in modo davvero deplorevole, e il camorrista ci penserà un poco di più a commettere un delitto, poichè non sarà più certo, entrando in pri-

gione, di seguitare a godere tutti i beneficii del suo grado, inaugurando colà, ossequiato tiranno, un novello ambito regno di soperchierie e d'infamia!

Ma, in ogni modo, che si pensi, si tenti, si attui qualcosa. E si cerchi di guadagnare il tempo perduto.

* * *

Moviamoci a pietà di questa plebe infelice e sventurata, che è, sopratutto, vittima del suo destino, delle sue sciagure, della sua ignoranza, dell'ambiente triste e mefitico in cui vive, in cui il sole della giustizia e della verità giunge, se pur giunge, pallido e sciallo, attraverso una densa caligine, una fitta rete di pregiudizi, di stimoli prepotenti e irresistibili.

Anzichè punire gravemente il *dichiarante*, nato, cresciuto, vissuto in una spelonca, in un fondaco, in un angiporto lurido e sozzo, fra la cattiva compagnia, col cattivo esempio del padre ladro e camorrista, della madre prostituta, della sorella disonorata a tredici

anni; anzichè reprimere severamente, preveniamo. Educhiamo, e risaniamo. E sia risanamento edilizio e psichico, delle case e delle anime, fisico e morale.

E allora vedrete che il cuore del plebeo si farà più tenero, comincerà a battere più liberamente, e sparirà l'ingorgo atrofico che lo deprime. E tornerà ad avere palpiti caldi e fecondi. Una gran fiammata purificatrice si accenderà in esso, e allora soltanto le radici della mala pianta, i cui rami è inutile tagliare, si staccheranno esauste, e cadranno, per mancanza di terreno propizio al loro alimento. E da quel cuore purificato s' alzerà libero e ardente l' inno grandioso della redenzione.

Preveniamo, educhiamo, risaniamo; contribuiamo tutti, con opera lenta, difficile, penosa, ma efficace e che sarà poi benedetta, alla rigenerazione fisica e morale del popolo nostro!

FINE.

DOCUMENTI.

STATUTO

DELLA ONOREVOLE COMPAGNIA

La Guarduna

ART. 1.

Ogni uomo onorato (hombre honorado), *che possiede occhio acuto, fine orecchio, gamba snella e punto lingua, può divenir membro della Guarduna. Possono altresì divenirlo le persone* rispettabili *di una certa età, che desiderano servire l' Associazione, sia per tenerla istruita delle operazioni da farsi, che per fornirle i mezzi di eseguirle.*

ART. 2.

L' Associazione riceve ancora sotto la sua protezione ogni Matrona *che avrà sofferto per la giustizia e che vorrà prender cura della conservazione e vendita dei diversi oggetti che*

la Divina Provvidenza si degnerà inviarle; come pure accoglierà quelle che saranno presentate da qualche fratello; queste ultime, però, se giovani, alla condizione di servire con tutta la loro anima, e tutto il corpo loro agli interessi del sodalizio.

ART. 3.

I membri della Congregazione saranno divisi in Chivatos *(giovani onorati),* Postulanti *(picciuotti),* Guapos *(camorristi) e* Fuellas *(spie). Le matrone in* Coberteras *(ricettatrici), e le giovanette in* Sirenas *(sirene). Queste debbono essere figliuole vispe, fedeli e provocanti.*

ART. 4.

I Chivatos, *fintanto che non avranno impreso a* lavorare, *non potranno intraprendere cosa da soli, nè servirsi del coltello (* el punzente), *se non per difesa personale. Essi avranno cibo, alloggio e sostegno per cura della Compagnia. Ciascuno di essi riceverà a tale scopo 136 maravedis (*una lira) *ogni giorno dal* Capataz. *Ove alcuno di essi renda alla Congregazione qualche segnalato servigio, sarà immediatamente promosso al grado di* Postulante.

ART. 5.

I Postulanti *vivranno a spese dei loro artigli. Questi fratelli saranno esclusivamente adoperati ad* ecclissare *(rubare), operando con mano agile, per conto ed in beneficio dell' Ordine. Su ciascuno dei furti il fratello riceverà la terza parte lorda del ricavato,* sulla quale però sarà prelevata qualche cosa per le anime del Purgatorio (!!).

Delle altre due terze parti, l'una sarà versata alla cassa sociale, per sopperire alle spese di giustizia (intendi, pagare avvocati, cagnotti di polizia, bassi impiegati di tribunale, e perfino magistrati), e per far celebrare messe pel riposo delle anime dei nostri trapassati.

L'altra parte, poi, sarà posta a disposizione del Gran Maestro dell'Ordine *(capo camorra), obbligato a vivere in Corte, per vegliare al bene e alla prosperità di tutti.*

ART. 6.

I Guapos *eseguiranno gli* oscuramenti *(colpi di pugnale), gli* interri *(assassinii), i* viaggi *(svaligiamenti a mano armata sulle vie maestre),*

i battesimi *(getto di persone nell'acqua), i* bagni *(annegamenti).*

Di queste ultime due operazioni potranno essere incaricati i fratelli postulanti, sotto la responsabilità del Guapos.

I Guapos percepiranno la terza parte lorda del profitto di tutte le loro operazioni, salvo il 30 0|0 da servire al sostentamento dei chivatos, e quel che vorranno in favore delle anime del Purgatorio.

Il resto verrà ripartito, come all' articolo 5.

ART. 7.

Le Coberteras *(ricettatrici) riceveranno il 18 0|0 su tutte le somme, da esse procacciate, e le* Sirenas *avranno sei maravedis per ogni peseta versata dai Guapos nella cassa della Compagnia.*

Sarà di esclusivo loro profitto ogni dono che loro venisse fatto da nobili signori, monaci, o membri del clero (!!!).

ART. 8.

I Capatazos *o capi di provincia (capi-società) saranno nominati fra i guapos, che conteranno almeno sei anni di servizio, e che avranno ben meritato della Compagnia.*

ART. 9.

Tutti i fratelli debbono morire piuttosto martiri (*giustiziati*) *che* confessori (*denunzianti, rivelatori*), *sotto pena della degradazione, esclusione dall'Ordine e persecuzione da parte di questo.*

FATTO IN TOLEDO, L'ANNO DI GRAZIA 1420— TERZO DALLA COSTITUZIONE DELLA NOSTRA ONOREVOLE COMPAGNIA.

Firmato:

El Comilludo
(lo Zannuto)

RAPPORTO DEL QUESTORE DI BARI (*)

al Procuratore del Re

rivelante l'esistenza in Bari della MALA VITA

(*Capo-camorrista:* nelle carceri, Andrea Rinaldi; fuori del carcere, Francesco Ragone. — *Capo-picciuotto*, Milella Francesco. — *Contajuolo* o *contabile*: dei *camorristi*, Antonio Bellini; dei *picciuotti*, Gaetano Citarelli).

Da parecchi anni l'opinione pubblica in questa città si è più volte affermata e con insistenza sulla esistenza di una associazione di malfattori, il cui principale fine era il delinquere contro le persone e le proprietà.

(*) Perchè qualche scettico, che amo meglio chiamare ottimista, non abbia a credere che quanto da me incidentalmente, e dall'Alongi di proposito, nel suo libro *La Camorra* (Bocca, 1890), è stato affermato circa i riti della setta sia un remotissimo passato, mi piace riportare il rapporto del Questore di Bari, Felzani, del 22 agosto 1890, con cui l'e-

Tale associazione, negata dagli uni, affermata dagli altri, non mancava però perennemente di far sentire i suoi effetti, tanto da attirare più volte la speciale attenzione dell'Autorità locale di P. S., senza però che fosse possibile di concretizzare alcuna prova efficace a carico dei componenti di essa, per poterli quindi deferire al Potere Giudiziario. Solamente nel mese di Aprile 1886 con nota N. 2521 furono denunziati alla R. Procura nove individui (Tanini Raffaele, Giardini Gabriele, Ferrigno Camillo, Catacchio Vito, Manari Giuseppe, Spizzico Saverio), i quali furono dagli Agenti della forza pubblica arrestati nei pressi del Macello, ove, da informazioni confidenziali allora avute, si sarebbero riuniti per

---

gregio funzionario denunziava al Procuratore del Re l'esistenza in Bari della *mala vita.*

Questo rapporto, che venne dopo articoli coraggiosi della stampa locale, in seguito a fiere e diuturne proteste dell'onesto e laborioso popolo barese, indignato contro la prepotenza di pochi malfattori che disonoravano la Città, originò poi il famoso processo dei 179 camorristi, detto *il processo della malavita,* svoltosi in Bari nell'aprile del 1891, e finito con esemplare condanna, che valse a estirpare per sempre anche il ricordo delle infami gesta, perpetrate per cinque anni da pochi dissennati.

iniziare un nuovo proselite. Il processo fatto a costoro, al quale sventuratamente vennero a mancare migliori pruove di colpabilità a loro carico, ebbe termine con dichiarazione della Camera di Consiglio di non farsi luogo a procedimento per insufficienza d'indizii.

Fallito questo primo tentativo per sradicare questa latente infezione, le ulteriori indagini cessarono, e se pur furono continuate, non dettero migliori risultati delle prime.

Ciò non pertanto la pubblica opinione, a mezzo della stampa locale, continuava a preoccuparsi della esistenza della malavita, di cui ebbero largamente e diffusamente ad occuparsi i periodici di allora; La Sinistra, La Settimana *ed* Il Progresso, *massime poi quando nel 188... pure nei pressi del Macello, un gruppo di pregiudicati con premeditazione tentò assassinare Zotti Giuseppe, che veniva ritenuto come colui che avesse fatto la prima denunzia all' Ufficio di P. S. (Vedi rapporto diretto alla R. Procura in data...).*

Da quanto si è già detto dunque chiaramente risulta la esistenza fin da parecchi anni fa di tale associazione; esistenza che si farebbe rimontare specificatamente tra il 1883 ed il 1884 (vedi verbali alligati, 20, 22, 25, 26, 30). Stando alle dichiarazioni, di cui negli anzidetti verbali,

il De Palma Francesco, il Bruccoli Giuseppe, l'Introna Michele, il Lanzoni Giovanni, lo Zotti Giuseppe sarebbero stati iniziati ai misteri della associazione appunto in quel torno di tempo nelle carceri di Bari, ad opera di altri pregiudicati detenuti, i quali molto probabilmente erano stati alla loro volta affiliati dai camorristi napoletani, sia quando si trovavano detenuti in altri stabilimenti di pena, sia quando i napoletani si trovavano a essere di passaggio, per traduzione da queste Carceri.

Fin dalla mia venuta in Bari udii parlare in modo vago sulla esistenza di questa associazione della malavita, si perchè la stampa locale continuava ad occuparsene, attribuendo la maggior parte dei reati che venivano commessi ai suoi componenti, sia perchè effettivamente la pubblica opinione era commossa dal continuo ripetersi di reati, di natura tale da far ritenere doversi attribuire ad una unica mano direttrice.

Furono perciò fin dal luglio 1889 disposte le più attive e riservate investigazioni al riguardo, che, se da principio dettero risultati negativi o per lo meno vaghi, furono però in ultimo coronate da un più felice successo, riuscendo a raccogliere, nello elasso di circa cinque mesi, gravi pruove di colpabilità, non già a carico di un piccolo nucleo di pregiudicati, ma bensì di una

massa di....... individui, alcuni dei quali (fortunatamente pochi) neppure pregiudicati.

Gerarchia

La Mala-vita si compone, o meglio si suddivide in due rami: l'uno chiamato Società Maggiore, l' altro Società Minore. Del primo fan parte i camorristi, *del secondo i* picciotti *ed i* giovanotti.

Il nuovo affiliato, (salvo meriti speciali, nel quale caso può di primo acchitto conseguire la nomina a picciotto) viene alla sua entrata nell' associazione nominato giovinotto. Dopo un certo tirocinio, quando viene giudicato degno di essere promosso, per alquanti giorni assume il nome di giovinotto distaccato ed infine consegue il grado di picciotto.

I picciotti possono poi alla loro volta essere nominati camorristi, ed entrare a far parte della società maggiore, dopo aver anche essi per qualche tempo assunto il titolo di picciotti distaccati.

I camorristi ed i picciotti, come risulta dall'insieme delle qui alligate dichiarazioni del Coccolino Savino, Roca Pietro, Di Palma Francesco, sono gerarchicamente subordinati ad un contajuolo (contabile).

Il capo dei camorristi è il falegname Ragone Saverio, di Antonio; il contajuolo, Bellini Antonio, di Saverio.

In questi ultimi mesi poi è avvenuta una variazione nello Stato maggiore, diciam così, dei picciotti. Capo, era l' ammonito Traversa Nicola di Vito; contajuolo, il bottaio Citarelli Gaetano di Francesco. Essendo però ambedue costoro stati promossi camorristi, la nomina a capo dei picciotti fu conseguita dall' ammonito Milella Francesco di Vincenzo (Vedi dichiarazione di Roca Pietro, verbale N. 11).

Iniziazione nella Società.

Il giovinotto nuovo ammesso è condotto in un luogo remoto (per lo più sul lido del mare), ove già si trovano riuniti coloro che lo devono iniziare nella società.

Il Roca Pietro racconta nella anzicitata sua dichiarazione che egli insieme ad un tale che chiama Bux Francesco (e che invece è stato liquidato chiamarsi Volpe Francesco, vedi elenco al N.....) furono il primo giorno di quaresima condotti da certo Santoro Giuseppe alla via di S. Cataldo. Giunti vicino al casino De Gemmis, vi trovarono già riuniti Traversa Nicola, Citarelli Gaetano, Guattaro Nicola, Recchimurzo

Giovanni, Patrono Carlo, ai quali si unì tosto il Santoro, lasciando in disparte i due nuovi ammessi. Tutti e sei costoro formarono allora un circolo, tenendo ognuno le braccia al sen conserte, dopo di che il Guattaro chiamò il Roca. Fattolo entrare nel circolo, e dopo che ebbe negativamente risposto alle dimande del Citarelli, se cioè egli avesse fatto la Guardia di P. S., il Carabiniere, il Finanziere, la Guardia Daziaria o se fosse sodomista, il Citarelli intraprese la narrazione fantastica, e di cui il dichiarante non ricorda con precisione il soggetto, ma il cui fine gli pareva diretto ad intimidire coloro che avessero in animo di tradire la Società. Terminato il racconto, lo stesso Citarelli fece noto al Roca gli obblighi e i doveri cui era tenuto, e di cui più largamente sarà in appresso parlato, terminando la cerimonia con l' obbligare il Roca a baciare la mano agli altri sei socii presenti.

Come si è già detto, il giovanotto, reputato degno di essere promosso picciotto, assume durante il tempo diremo di pruova, il nome di giovanotto distaccato. Giunto il momento di conseguire definitivamente la nomina a picciotto, alla presenza di un certo numero di affiliati, dopo avergli ricordati gli obblighi, presta i seguente giuramento:

CON UN PIEDE ALLA FOSSA E L' ALTRO ALLA CATENA GIURO DI ABBANDONARE PADRE E MADRE PER FAR FIORIRE IL RAMO DI UMILTÀ E DISTRUGGERE LA SETTA DEGL' INFAMI.

(Vedi dichiarazione di Coccolino Savino, Favia Sigismondo, Introna Michele, Di Palma Francesco, Lanzone Giuseppe, Bruccoli Giuseppe, Zotti Giuseppe).

Anche il picciotto, prima di essere promosso camorrista, assume il titolo di picciotto distaccato. Giunto il momento di prendere possesso del suo nuovo grado, viene condotto in un luogo remoto ove già si trovano riuniti dei camorristi anziani, con uno dei quali si tira di scherma di coltello. Il camorrista anziano, per far meglio risaltare la valentia del nuovo ammesso, compiacentemente si lascia leggermente ferire al braccio, ed il sangue che sgorga dalla ferita viene lambito da tutti i camorristi presenti. (Vedi dichiarazioni di De Palma Francesco, Bux Donato, Coccolino Savino).

Obblighi dei Socii.

Dall'assieme delle principali dichiarazioni si rilevano gli obblighi ed i diritti che hanno gli affiliati nella mala vita, e che si possono riassumere nel seguente modo:

1.° Non fare rivelazioni sulla formazione della Società a chicchessia.

2.° Ajutarsi a vicenda, quando qualcuno dei Socii si trovasse in bisogno di danaro.

3.° Pacificare le quistioni che potessero sorgere tra i socii.

4.° Dare braccio forte ed aiuto ai socii, che si trovassero in rissa con estranei.

5.° Esigere la camorra sui giuocatori nei vari esercizi pubblici, e versarne il ricavato nelle mani del contajuolo.

6.° Eseguire gli ordini dei proprii superiori, senza fare difficoltà di sorta.

7.° Non fare rivelazioni nè deposizioni alla giustizia, a carico di alcuno dei componenti l'associazione, che si fosse reso responsabile di qualche reato, e ciò sotto pena di essere tagliata la faccia, o gettato dello sterco in faccia.

8.° Fornire denari e sigari ai socii, che per qualche reato commesso venissero arrestati.

9.° Versare al contajuolo dei camorristi il prodotto dei furti fatti; con obbligo da parte del camorrista di farne la ripartizione entro otto giorni.

10.° Ajutarsi a vicenda, nella perpetrazione di reati di qualsiasi genere.

Sanzioni Penali.

Le trasgressioni a quanto sopra, sono, a seconda della gravità delle circostanze che le hanno accompagnate, punite con la morte o con lo sfregio. Lo sfregio viene fatto in due diversi modi; o la persona che la deve subire viene sfregiata con un colpo di rasoio alla faccia, o nei casi più lievi gli viene gettato in pieno viso dello sterco umano.

I camorristi, costituiti in Tribunale inappellabile, pronunziano la loro sentenza. Gli esecutori sono designati dalla sorte, mediante il tocco. Ove costoro non ottemperino all'ordine ricevuto, vengono alla loro volta puniti essi stessi con l'infligger loro la medesima punizione che erano stati incaricati di eseguire.

Narra il Coccolino Savino, nella sua dichiarazione (verbale 21), che nell' abitazione del camorrista Ricupero Nicola il giorno 22 Giugno convennero i camorristi Ragona Saverio, Traversa Nicola, Scelsi Gaetano, Solfrizzi Vincenzo, Pennelli Michele, Ruggiero Antonio e Speranza Raffaele. Costoro dichiararono lo Zotti Giuseppe infame per aver fatto delle supposte rivelazioni alla P. S. e lo condannarono a morte. Ad eseguire la sentenza furono destinati i picciotti Losito

Francesco, Enriquez Domenico, Belviso Francesco, Genghi Donato, Lorusso Benedetto, Abbate Vitantonio, D'Ammicco Francesco e Costanza Nicola. Costoro infatti la sera stessa si misero sulle traccie dello Zotti, e siccome sapevano essere egli solito trattenersi nel caffè di Paolo Damiani alla via S. Barbara, quattro di essi entrarono nello interno, e improvvisamente lo aggredirono riuscendo solo al Losito di leggermente ferirlo alla schiena (Vedi in proposito, nella mia relazione alla Regia Procura, in data 24 Giugno N. 8645).

La prostituta Grittani Filomena ebbe tagliata la faccia con un colpo di rasoio per avere sconsigliata, e giustamente, una sua compagna di mestiere dal presentarsi quale testimone a discarico del picciotto Mercoledisanto Salvatore, arrestato dagli agenti di P. S. accosto al di lei postribolo, perchè sorpreso armato di un lungo pugnale (vedi mio rapporto in data 2 Luglio u. s. N. 8992).

La prostituta Velon Tommasa venne sfregiata col gettarle in faccia dello sterco, per aver fatto delle rivelazioni in Questura a carico del picciotto Morisco Savino, arrestato per ferimento (vedi allegato N. 46). E prima anche che il fatto si verificasse, ne era già a conoscenza l'altra prostituta Sardani Eleonora, che ne faceva prevenzione alla Grittani anzidetta.

Contributo degli Associati.

La quota, cui i nuovi associati sono tenuti al pagamento, nell'entrare a far parte della mala vita, è di 70 centesimi per ciascuno, e tale somma viene dal neofita versata nelle mani del contaiuolo dei picciotti, il quale poi la unisce ai proventi delle camorre e dei furti (vedi dichiarazione di Roca Pietro, verbale N. 11).

Ripartizione dei proventi.

Tanto il prodotto dei furti che il ricavato della camorra deve dai singoli soci venire versato nelle mani del rispettivo contaiuolo; il quale ha l'obbligo, entro otto giorni, di fare la ripartizione fra tutti i camorristi, riserbando la parte maggiore al capo, ed una porzione agli autori del reato (vedi dichiarazione di Roca Pietro N. 11, idem di Bruccoli Giuseppe N. 20, idem di De Palma Francesco N. 24).

Convegni.

Allorchè occorre di convocare una riunione di affiliati, il capo dei camorristi manda a chiamare il capo dei picciotti, al quale dà ordine

di far riunire a mezzo del contaiuolo i socii, in un dato luogo e a una data ora. Il contaiuolo alla sua volta dà l'incarico ad un suo dipendente picciotto. Prima di cominciare la discussione, i convocati depositano in un luogo vicino tutto ciò che hanno in saccoccia, ed in special modo le armi (vedi dichiarazioni di Coccolino Savino N. 1 e Roca Pietro N. 11).

Le riunioni si tengono per lo più sul lido del mare, alla spiaggia di S. Lorenzo o in contrada S. Francesco dell'Arena, o pur anche nell'abitazione del camorrista Ricupero Nicola (Vedi dichiarazione di Coccolino Savino, Trainini Luigi, Mininni Giuseppe).

Intimidazione generale.

Gli affiliati alla malavita esercitano una generale intimidazione sui pacifici cittadini. Basteranno a provarlo ed a sufficienza le quì alligate dichiarazioni N. 5, 8, 9, 10, 13, 16, 17, 32, 35, 50; oltre alle continue preoccupazioni dell'opinione pubblica, manifestate a mezzo della stampa locale, oltre ai brutali reati di sangue commessi per mera spavalderia dagli affiliati, oggetti dei miei rapporti in data 12 e 14 giugno 1889, N. 7853 e 7936 e 24 giugno 1890 N. 8645.

Corrispondeza clandestina fra detenuti e liberi affiliati alla mala vita.

Nè è da tenersi in non cale l' attivissima corrispondenza che si tiene tra gli affiliati detenuti e liberi. Lo provano all'evidenza il verbale a) *e quello N. 49 da cui chiaramente risulta che, malgrado ogni attiva vigilanza, gli Agenti Carcerarii non riescono ad impedire il clandestino carteggio.*

Principali gesta della mala vita.

E quì giova opportuno rilevare in brevi parole le imprese principali, opera ed effetto dell' associazione.

1.° Il 12 Giugno 1889 i due picciotti Mantovano Nicola e Diana Michelangelo per spavalderia e mera malvagità d'animo feriscono gravemente in piazza Cavour un povero vecchio Fumai Saverio, che placidamente dormiva (vedi rapporto alla R. Procura del 12 Giugno 1889, N. 7853).

2.° La sera del 14 stesso i due stessi bravacci, facendola sempre da soverchiatori, entrarono nel postribolo di Fasanella Angela, e dopo avere

fracassato tutto ciò che loro capitava per le mani, la feriscono a colpi di pugnale. (Vedi rapporto alla R. Procura del 14 Giugno 1889 N. 7436).

3.° La sera del 24 stesso gli Agenti di P. S. perquisirono una comitiva di giovinastri alla via Manzoni, e dopo che si furono allontanati, vennero aggrediti a colpi di pietra; riuscendo ad arrestare due soli di costoro, riconosciuti per gli affiliati Losito Francesco e Poteca Nicola. (Vedi rapporto alla R. Procura del 25 Giugno 1889, N. 1160).

4.° La sera del 25 Giugno 1889 altri sette affiliati, Mantovano Nicola, Potere Raffaele, Rinaldi Ignazio, Lucamante Nicola, Calabrese Simone, Losito Francesco, Laforgia Arcangelo, volendo entrare nel postribolo di Iannone Domenico, ed essendovisi questi rifiutato, presero a scagliare sassi contro i vetri, e a tentare di scassinare la porta; e certamente vi sarebbero riusciti senza il sopravvenire delle guardie (vedi rapporto alla R. Procura del 25 Giugno 1889 N. 8392).

5.° La sera del 7 Luglio 1889 quattro Agenti ausiliari avendo arrestato al largo Castello il camorrista Andrea Rinaldi, furono aggrediti da una comitiva di giovinastri, che istigati dal Rinaldi tentarono liberarlo senza però riuscirvi.

Quattro di costoro pure affiliati alla società furono arrestati: cioè, Lucamante Nicola, Losurdo Raffaele, Giosuè Michele e Diana Michelangelo. (Vedi rapporto alla R. Procura del 7 Luglio 1889, N. 8918).

6.° La sera del 21 Ottobre 1889 avendo gli agenti di P. S. intimato all' affiliato De Lise Nicola di smettere dallo schiamazzare, furono ingiuriati e minacciati con l'invocare il nome del capo di società Andrea Rinaldi. (Vedi rapporto alla R. Procura del 22 Ottobre 1889 N. 14476).

7.° La sera dell'otto Agosto detto anno, una comitiva di 18 giovanastri affiliati aggredisce armata mano il postribolo di Iannone Domenico, minaccia il proprietario di esso, e certo Pisani Giovanni causa danni volontarii di una certa entità. (Vedi rapporto alla R. Procura del 10 Agosto 1889 N. 10550).

8.° La sera del 16 Dicembre 1889 altri sette affiliati penetrano minacciando nel postribolo del medesimo, per punirlo di aver fatto deposizione a carico degli affiliati alla malavita, rompono e stracciano tutto ciò che loro capita sotto mano, minacciano armata mano il tenente postribolo, e poi scesi in strada a colpi di pietra fracassano tutti i cristalli delle finestre. Scesi dal postribolo aggrediscono e schiaffeggiano due

pacifici cittadini, ad uno dei quali tolgono un ombrello. (Vedi rapporto alla R. Procura del 17 Dicembre 1889 N. 17008).

9.° Il 12 detto, i picciotti Milella Gaetano e Costante Nicola derubano la rivenditrice di frutta Sturno Angela di un cesto di fichi che rivendono per quattro lire alla madre del picciotto De Benedetto Nicola. (Vedi rapporto alla R. Procura del 29 Aprile 1890 N. 47).

10.° La sera del 17 Febbraio corrente anno gli Agenti Ausiliari, avendo arrestato in via Manzoni l'ammonito Potere Raffaele, furono aggrediti da altri cinque affiliati suoi compagni. (Vedi rapporto alla R. Procura, 17 Febbraio 1890 n. 1887).

11.° La sera del 19 Marzo 1890 tentata scassinazione della tabaccheria di Bellomo Michelangelo, e furto con scasso nella baracca di Schino Francesco ad opera di quattro affiliati. (Vedi rapporti alla R. Procura 12 marzo 1890 N.° 2903 e 2967, nonchè verbale N. 47).

12.° Il 14 Aprile 1890 il campagnuolo Primavera Michele di Benedetto viene aggredito nei pressi del Gassometro da una trentina di giovinastri, derubato di una quantità di lattughe e ferito. (Vedi processo verbale delle Guardie Municipali col N. 86).

13.° Il giorno stesso un'altra comitiva di gio-

vinastri, volendo obbligare le Guardie Campestri a rilasciare un arrestato, le aggredisce, ottiene l'intento; ma cinque di costoro, affiliati alla società, vengono alla loro volta arrestati. (Vedi rapporto alla R. Procura 25 Aprile 1890 N. 4618).

14.° Il 17 Aprile 1890 furto in danno del tabacchino Bellomo Nicola, ad opera di tre affiliati arrestati in flagranza. (Vedi rapporto alla R. Procura del 17 Aprile 1890 N. 4758).

15.° L'11 Aprile detto, il picciotto De Benedetto Nicola accorre in aiuto del camorrista Ragone Saverio, arrestato per oltraggi agli Agenti di P. S., ma viene alla sua volta arrestato.

16.° Il 13 Aprile detto, Roncone Francesco accorre per l'istesso motivo in aiuto dell' altro affiliato Ranieri Vito, e viene anch'egli alla sua volta arrestato.

17.° Furto in danno di Civera Ignazio e Dentice Francesco ad opera di due affiliati, nel gennaio 1890.

18.° La sera del 29 Aprile il picciotto Coletta Raffaele accorre in aiuto di altri due affiliati arrestati per porto d'arma, ma viene alla sua volta arrestato.

19.° Stupro ed estorsioni continue in persona di Milella Donato, ad opera di cinque affiliati.

20.° La notte del 1° Aprile furto con scasso

in danno di Romito Pasquale, ad opera di quattro affiliati.

21.° La sera del 23 giugno ferimento di Zotti Giuseppe e Bellomo Lorenzo, ad opera di cinque associati.

22.° Stupro e rapina in persona di Natale Pellegrino ad opera di quattro affiliati, un giorno di maggio non precisato.

23.° Minacce e prepotenze di Guattaro Nicola, nel postribolo di Casamassima Maria ed estorsione in danno di Gelao Vito Michele.

24.° Minacce e soverchierie di Morisco Savino nel postribolo di Tamburrini Maria.

25.° Minacce di De Palma Vincenzo nel lupanare di Civile Maria.

26.° Estorsioni di Calabrese Tommaso ed altri nell'Agosto 1889, sulla muraglia.

27.° Sfregio alla prostituta Velon Tommasa, per aver deposto a carico dell' affiliato Morisco Savino.

28.° Ferimento con sfregio al volto in persona della prostituta Grittani Filomena, per aver dissuaso una sua compagna dal deporre a discarico di un affiliato.

29.° Aggressione degli Agenti Ausiliari al largo S. Vito e ferimento di uno di essi ad opera di sei affiliati.

30.° Tentato sfregio al volto di De Palma Francesco ed arresto di Mercoledisanto Salvatore.

31.° Aggressione ad una guardia Municipale ad opera di tredici affiliati, la sera del 17 Agosto 1890.

32.° Tentato furto in giorno non precisato al largo S. Ferdinando, ad opera di quattro affiliati.

33.° Scassinazione di una cascina di campagna in contrada S. Cataldo, furto commessovi ad opera di quattro affiliati.

34.° Progetti di furti non mandati ad esecuzione, ad opera degli affiliati Bellini Antonio, Milella Gaetano, De Bellis Oronzio, Iannone Rocco, Ricupero Nicola, Campanile Vito e De Benedetto Nicola.

Riassunto.

Denunziati associati alla malavita N. 139.

Di essi:

Sono detenuti nelle carceri, perchè condannati o giudicabili, giusto l'elenco N. 1 . . N. 40

In libertà con residenza in Bari . . . . » 96

Sotto le armi . . . . » 3

Totale N. 139

Di essi:

Sono sottoposti alla vigilanza speciale	N.	*10*
Sono sottoposti all'ammonizione .	»	*24*
Pregiudicati comuni già condannati o sotto processo	»	*85*
Impregiudicati	»	*20*
Totale	N.	*139*

Di essi:

Rispondono di reati comuni consumati col vincolo dell'ammonizione, giusta gli acclusi atti di polizia giudiziaria N. 87.

Di cui:

Per violenze contro l'Autorità e la forza pubblica	N.	*11*
Contro le persone	»	*22*
Contro la proprietà	»	*2*
Per due o più capi di reati . .	»	*52*
Totale	N.	*87*

Dei reati specifici imputati agli associati alla malavita, in quanto all'epoca della loro consumazione, l'esame della questura esposto nel pre-

sente riassunto, ne fu fatto dal Giugno 1889 a tutt'oggi, ma ogni ragione porta a credere che indagini più late e pazienti metterebbero in evidenza altri reati consumati dall'associazione negli anni precedenti.

*
* *

Erano a tale punto giunte le indagini e l' Ufficio non aspettava che una riunione di affiliati, per sorprenderli, arrestarli e denunziarli al potere Giudiziario.

Si ebbe in effetti notizia che ieri mattina in casa della prostituta Restaine Antonia in via Manzoni avrebbe avuto luogo una riunione di alquanti associati, al fine di iniziare un nuovo affiliato (Anaclerio Leonardo fu Nicola) e per sistemare una vertenza sorta tra due picciotti, De Cosimo Francesco e Dammacco Vito.

In vista di ciò fu disposta una sorpresa nella detta abitazione, ed in effetti il mattino di ieri il Delegato signor Carrassi con varii Agenti vi sorprendeva riuniti il De Cosimo, l'Anaclerio e gli altri tre picciotti Mercoledisanto Emmanuele, Telegrafo Michele e Roncone Francesco, i quali evidentemente stavano in attesa dell' arrivo di altri compagni, come sorgono in pruova le dichiarazioni di Coccolino Savino e di Costantino

Giuseppe, oltre le confidenziali informazioni che già possedeva, come da verbali, l'anzicitato Funzionario.

Fu ordinato perciò ed eseguito l' immediato arresto di costoro, che vennero deportati nelle locali carceri nella decorsa notte, dopo conferenza ieri avuta con V. S. Illustrissima, e ritenendosi per titolo del reato la continuata flagranza, fu disposto l'arresto di N. 56 dei più pericolosi affiliati, giusta l'accluso elenco N. 2. Solamente quattro, cioè Cippone Francesco, Giosuè Michele, Colella Francesco e Troiano Vito (ammoniti i due ultimi) si resero irreperibili alle ricerche della forza.

Gli arrestati tutti, nel complessivo numero di 57, sono stati assicurati nelle locali carceri a disposizione di V. S. Illustrissima e nel rimetterle gli atti tutti di polizia giudiziaria compilati a loro carico, le trasmetto benanche i relativi verbali di arresto, e alcuni reperti di armi sequestrate presso vari di essi.

Come già prevedeva questo ufficio, le armi sequestrate sono state in numero limitato e ciò lo si deve attribuire al fatto che gli affiliati alla malavita non sono soliti a custodire nelle proprie abitazioni armi e tanto meno valori od oggetti di provenienza furtiva, perchè soggetti come erano alla più attiva vigilanza della Pubblica

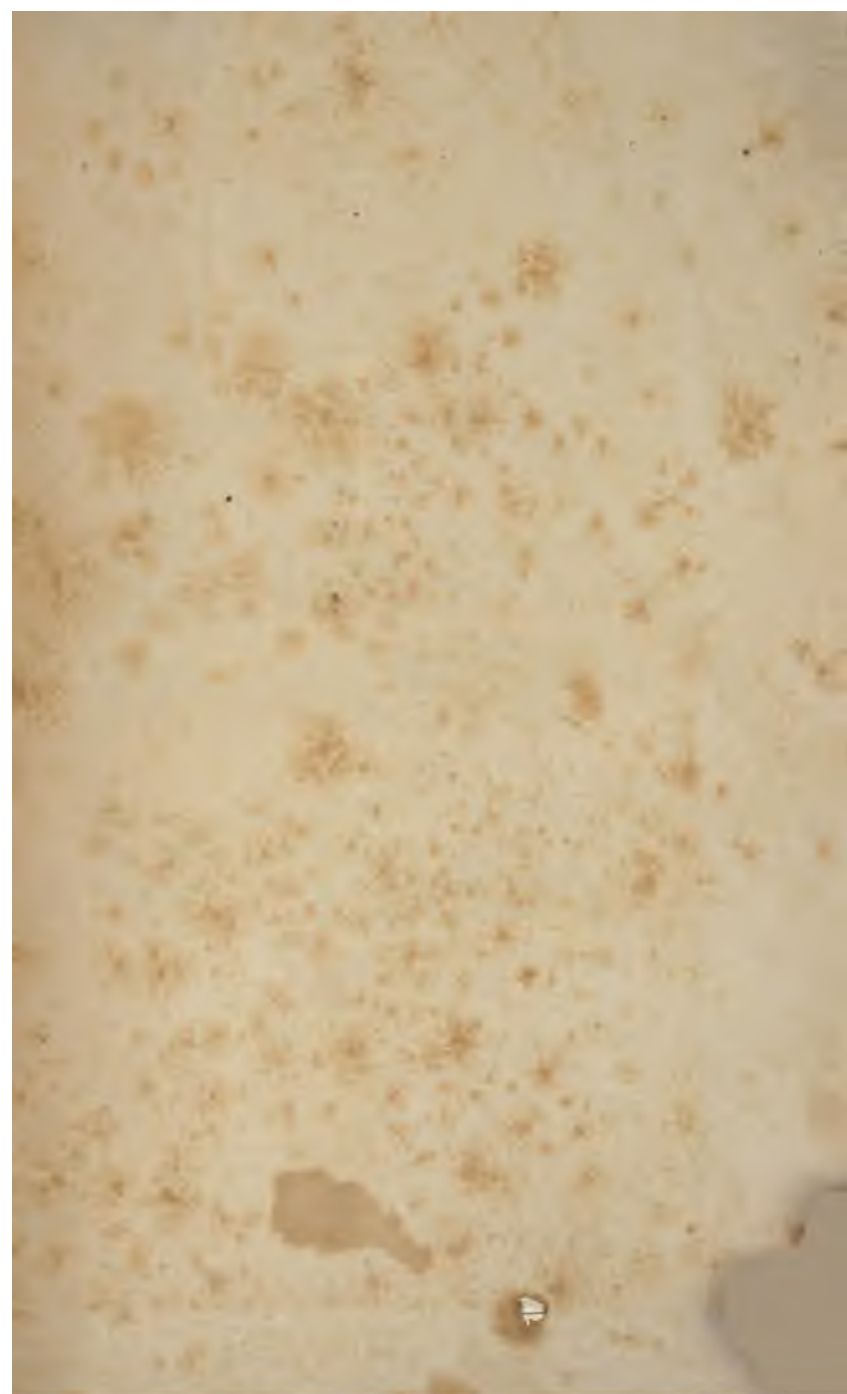
Sicurezza, temendo a ragione col sequestro di detti oggetti di fare sorgere gravi elementi di colpabilità a loro carico.

L'ufficio intanto non si arresta nelle sue indagini, e di ogni ulteriore risultato nelle stesse terrà suo dovere ragguagliarne prontamente V. S. Illustrissima, augurandosi che al senno illuminato ed all'energica e sperimentata azione del Magistrato Penale sia dato col suo autorevole verdetto di confermare e sviluppare le prime tracce raccolte dall' Autorità di P. S. che da tempo sentiva l'impellente necessità di offrire alla giustizia elementi valevoli di colpabilità a carico di una numerosa genia di delinquenti, che era riuscita finora ad imporsi a questa pacifica cittadinanza, forti e baldanzosi della impunità finora goduta, e sopra tutto sorretti, nella loro audacia intraprendente, da uno spirito di affiatamento ben cementato, per numerose pruove di difesa e di sostegno datesi scambievolmente.

Con osservanza.

Il Reggente Questore
FELZANI.

Bari, 22 agosto 1890.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Luigi La Vista, con lettera-prefazione di Pasquale Villari, volume in 16., di pag. 170, con illustrazione; Napoli, 1888, L. Pierro, editore . L. 1,00

Bestie Delinquenti, con prefazione di R. Bonghi Elegante volume in 16, di pagine 398, con illustrazioni; Napoli, 1892, L. Pierro, editore. L. 2,00.

IN PREPARAZIONE

Die verbrecher unter den Tieren, aus dem Italienischen, von D.r Hans Barth. Berlin, 1893

Le cose delinquenti, (ricerche storico-giuridiche).

Divorziamo ? (studio di psicologia sociale).